

# Liberi

raccolta mensile informativa-culturale  
della ANP

Associazione  
Nazionale  
Reduci dalla  
Prigionia  
dall'Internamento  
dalla Guerra di Liberazione  
e loro familiari

n. 5 - 6

Maggio - Giugno 2015

## Festa della Repubblica: fiducia, futuro, speranza

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA

**STORIE NELLA STORIA**  
Risarcimenti *post bellum*: la  
Germania verserà 10 milioni  
di euro ai prigionieri sovietici

**VITA ASSOCIATIVA**  
Un tributo alla  
mostra permanente  
*Vite di Imi*

**IN LIBRERIA**  
Letto per voi.  
*L'enigma di un genio*  
di Cawthorne



Foto in copertina: Roma 2 giugno 2015, Il sorvolo delle Frece Tricolori su Piazza Venezia.

n. 5 - 6  
Maggio - Giugno 2015

**Liberi**  
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - LIBERI  
SEDE LEGALE E DIREZIONE  
00184 Roma - Via Labicana, 15a  
Tel. 06.70.04.253  
Fax 06.77.255.542  
internet: www.anrp.it  
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE NAZIONALE  
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE  
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO  
Rosina Zucco

REDAZIONE  
Barbara Bechelloni  
Fabio Russo

Registrazione  
- Tribunale di Roma  
n. 17530 - 31 gennaio 1979  
- Registro Nazionale della Stampa  
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1  
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano  
solo la responsabilità dell'Autore.  
Tutti gli articoli e i testi  
di "Liberi" possono essere,  
citandone la fonte, ripresi e  
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96  
(tutela dati personali) l'Anrp  
garantisce la massima riservatezza  
dei dati personali forniti dagli  
associati e la possibilità di  
richiederne gratuitamente la rettifica  
o la cancellazione, scrivendo ad  
Anrp, Via Labicana, 15/a  
00184 Roma.

Stampa  
Edizioni Grafiche Manfredi snc  
Via Gaetano Mazzoni, 39/a  
00166 Roma  
Dato alle stampe il 22 giugno 2015

Un target mirato di 8.000  
lettori.

---

3 **EDITORIALE**  
CENTO ANNI FA L'ITALIA IN GUERRA. A RICORDARLO, MEGLIO SOLO BANDIERE A  
MEZZ'ASTA di Enzo Orlanducci

---

5 **ANNIVERSARI**  
FESTA DELLA REPUBBLICA: FIDUCIA, FUTURO, SPERANZA. IL CAPO DELLO STATO: SI  
RAFFORZI LA COESIONE SOCIALE di Laura Malandrino  
I MESSAGGI DEL PRESIDENTE MATTARELLA ALLA MINISTRA DELLA DIFESA PINOTTI  
E AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA GEN. GRAZIANO

---

9 **REPORTAGE**  
IN BIELORUSSIA TRA PASSATO E FUTURO IN NOME DEI PRIGIONIERI ITALIANI  
di Stefania Carnemolla

---

12 **STORIE NELLA STORIA**  
RISARCIMENTI *POST BELLUM*. LA GERMANIA VERSERÀ 10 MILIONI DI EURO AI  
PRIGIONIERI DI GUERRA SOVIETICI. PIÙ DI TRE MILIONI MORIRONO NEI LAGERI  
di Guido Ambrosino  
IL COMMENTO. SONDERBHANDLUNG PER I BADOGLIANI di Guido Ambrosino

---

17 **LIBERI PENSIERI**  
UN G7 AZZURRO PER L'ITALIA di Andrea Rudiae  
CONSIDERAZIONI SUL MERITO. ITALIA ULTIMA IN EUROPA E NON COMPETITIVA SULLO  
SCENARIO INTERNAZIONALE di Vincenzo Porcasi

---

21 **DICONO DI NOI**  
PREMIO ARCHIVIO DISARMO. L'ANRP MENZIONATA PER IL SUO IMPEGNO A FAVORE DI  
INIZIATIVE DI PACE

---

22 **EVENTI ANRP**  
SULLA STRADA PER IL REICH  
INCONTRO SU ONDINA PETEANI: "È BELLO VIVERE LIBERI" di Elisabetta Lecco  
U.S. CONFIDENTIAL E LE SCELTE POLITICHE MADE IN USA di Barbara Gallo  
LINGUAGGI DELLA MEMORIA. UN TRIBUTO ALLA MOSTRA PERMANENTE *VITE DI IMI*  
di Barbara Bechelloni  
L'IMPEGNO DELL'ANRP NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

---

28 **RESOCONTI DI VITA ASSOCIATIVA**  
SABBIO CHIESE RICORDA I SOLDATI ITALIANI INTERNATI IN BIELORUSSIA di Rosina Zucco  
IN TUTTA ITALIA CERIMONIE DI CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ONORE  
AVIGLIANA INTITOLA UN GIARDINO A CARLO GRIECO, UNO DEI 44 DI UNTERLÜSS  
di Andrea Parodi

---

33 **IN LIBRERIA**  
LETTO PER VOI. L'ENIGMA DI UN GENIO, DI NIGEL CAWTHORNE  
di Patrizia De Vita

# CENTO ANNI FA L'ITALIA IN GUERRA

## A RICORDARLO, MEGLIO SOLO BANDIERE A MEZZ'ASTA

di Enzo Orlanducci

Un minuto di raccoglimento, alle ore 15.00 in punto, è stato osservato domenica 24 maggio in tutta Italia. Quel minuto ha riassunto la memoria di uno straordinario avvenimento della Storia del '900, ovvero il 24 maggio 1915, giorno dell'entrata dell'Italia nel Primo conflitto mondiale, che costò al nostro Paese 650 mila militari morti, 600 mila vittime civili, oltre 1 milione circa di feriti, di cui 700 mila invalidi, e 650 mila prigionieri di guerra.

Una guerra che vide tra i 28 paesi belligeranti un numero di caduti stimabile, tra militari e civili, in oltre 16 milioni di morti e circa 20 milioni di feriti e mutilati, con le stime più alte che arrivano fino a 65 milioni di morti, includendo nel computo anche le vittime mondiali della "influenza spagnola" del 1918 - 1919. Perdite che fanno della Grande Guerra uno dei più sanguinosi conflitti della storia umana.

Il minuto di silenzio, scandito con una salva d'onore sparata da una squadra di militari in armi presso i monumenti ai Caduti in 24 diverse città, in ciascuna regione, è stato un momento significativo di una serie di iniziative promosse e organizzate a vario titolo dalle istituzioni.

Come ci si doveva aspettare, non sono mancate polemiche e distinguo, specialmente indirizzate alla nota, diramata dalla presidenza del Consiglio, con la quale si invitava ad esporre negli edifici pubblici sia la bandiera italiana che quella europea. Una per tutte, la risposta dell'Alto Adige: «L'indicazione di Roma di ricordare in questo modo l'inizio del conflitto è incomprensibile e sbagliata. Avremmo invece volentieri seguito un eventuale invito a mettere

le bandiere a mezz'asta, che sarebbe stato il modo giusto per ricordare le vittime di questa tragedia». A Bolzano analoga contestazione: «Le bandiere dell'Italia e dell'Europa il 24 maggio le esporremo, ma a mezz'asta perché l'inizio di quella guerra, come di tutte le guerre, è già di per sé una sconfitta per l'umanità e per chi crede nell'ideale della convivenza pacifica».

Questa volta, pur sapendo di suscitare più di qualche malumore, l'Anrp è d'accordo, se non vi sono nascoste strumentalizzazioni, con questa interpretazione, che è poi in piena intesa con il resto d'Europa che ricorda i morti della Grande Guerra. Come pure siamo dell'idea che il 4 novembre si dovrebbe ricordare, non la vittoria, bensì la fine della guerra.

Una guerra che è doveroso rammentare, soprattutto ai giovani, non solo per ciò che rappresentò per la nostra Nazione, per la sua inedita vastità, ma anche per l'immenso dolore e le indicibili sofferenze per milioni di famiglie. Una pagina che sembra lontana, ma che assume una sua straordinaria attualità proprio in una stagione in cui l'Europa stenta a trovare le ragioni di una unità non solo economica ma soprattutto politica e culturale.

L'Anrp, infatti, si riconosce a pieno nelle parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che per ricordare quel giorno, a Monte San Michele ha detto: «Cento anni fa, il 24 maggio del 1915, l'Italia entrava in guerra. Truppe non sempre preparate e armate in modo adeguato varcavano il confine. Vi era, nei vertici politici e militari, la convinzione che l'intervento sareb-



be stato di breve durata: l'apertura di un nuovo fronte a Sud - era la previsione - avrebbe rapidamente costretto l'Austria - Ungheria alla resa. [...] Ben presto ci si dovette rendere conto che, anche sul fronte italiano, il conflitto avrebbe preso, come nel resto d'Europa, la forma di guerra di trincea».

«Non vi era bellezza tra le trincee, solo orrori, atrocità e devastazioni». Lo aveva ben intuito Renato Serra, spirito nobile di uomo e di letterato, partito volontario e morto sul Podgora. Serra scriveva: «Non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuta notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità. Eppure, in questo universo fatto di fango, di sofferenze, di stenti e di morte, migliaia e migliaia di soldati, dell'una e dell'altra parte, sopportarono prove incredibili, compirono



Nella foto: 24 maggio 2015, Il Presidente Sergio Mattarella depone una corona al cippo italo-ungherese sul Monte San Michele.

atti di grande valore e di coraggio e gesti di toccante solidarietà».

«La logica crudele della guerra – ha proseguito il presidente - non riuscì a piegare il senso di fratellanza, amicizia e umanità. L’odio per il nemico non prevalse sulla pietà. [...] Dopo quella guerra nulla fu uguale a prima. Il terribile conflitto, che flagellò l’Europa per quattro anni, disgregò imperi e depose regnanti. Abbatté antichi confini, fece nascere nuove nazioni, cambiò radicalmente mentalità, sogni, consuetudini, linguaggi. Di certo la guerra fu anche un grande fattore di modernizzazione, industriale, scientifica, sociale. Ma mai crescita di modernità fu pagata a così caro prezzo. [...] Sul piano geopolitico,

le sue conseguenze - anzitutto, i trattati di pace troppo duri - costituiscono i presupposti per nuovi e ancor più tragici eventi in Europa e nel mondo. [...] Sono oggi qui, con noi, gli ambasciatori di nazioni e popoli i cui soldati, allora, combattevano e morivano sull’altro fronte: l’Austria, l’Ungheria, la Slovenia e la Croazia. Oggi siamo popoli e nazioni legati da saldi vincoli di amicizia e di collaborazione e dal comune futuro europeo. Li ringrazio per la loro presenza che spiega al meglio il senso di questa celebrazione, nel modo più autentico, mettendo in evidenza l’aspirazione che ogni uomo nutre per la pace e per la fratellanza. [...] Non dobbiamo avere paura della verità.

Senza la verità, senza la ricerca storica, la memoria sarebbe destinata a impallidire. E le celebrazioni rischierebbero di diventare un vano esercizio retorico. [...] Il conflitto 1914 - 18 fu una tragedia immane che poteva essere evitata. La guerra, ogni guerra, porta sempre con sé sofferenza, distruzione e morte. I caduti, di ogni nazione e di ogni tempo, ci chiedono di agire, con le armi della politica e del negoziato, perché in ogni parte del mondo si affermi la pace. Si tratta del modo più alto per onorare, autenticamente commossi, il tanto sangue versato su queste pendici martoriate. È questo – ha concluso Mattarella - il monito, severo e accorato, che tutti avvertiamo, qui, sul San Michele».

Associazione  
Nazionale  
Reduci dalla  
Prigione  
dall’Internamento  
dalla Guerra di Liberazione  
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00  
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE sul c/c bancario intestato all’ANRP:  
Banca Credem, Filiale Via del Tritone  
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

# FESTA DELLA REPUBBLICA: FIDUCIA, FUTURO, SPERANZA

## IL CAPO DELLO STATO: SI RAFFORZI LA COESIONE SOCIALE



Cinquanta ombrelli con i colori della bandiera italiana, a significare protezione contro la precarietà della società contemporanea, portati da bambini provenienti da diverse scuole medie della Capitale, e donati poi al Capo dello Stato. È una delle immagini simbolo della festa della Repubblica 2015. Un'istantanea che restituisce alle celebrazioni il loro senso più profondo e significativo: il futuro sono i giovani, ed è compito e responsabilità delle istituzioni proteggerli, sostenerli e

guidarli affinché possano diventare cittadini attivi e responsabili, capaci di scelte etiche.

Per questo è stato giusto e bello renderli protagonisti in un giorno così importante in cui si ricorda l'inizio di una nuova fase nella storia del nostro Paese: l'avventura repubblicana, scelta dagli italiani in alternativa alla monarchia con un referendum, il 2 giugno del 1946 dopo caduta del fascismo e gli anni duri e terribili della Seconda Guerra Mondiale. Questo, mentre le frecce tri-

di Laura Malandrino



Nella foto: Roma, 2 giugno 2015. Il gonfalone dell'Anrp sfilava alla tradizionale parata militare

colori illuminavano il cielo di Roma e la bandiera italiana sventolava sull'altare della patria a pochi metri di distanza dal palco che ospitava il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e la ministra della Difesa Roberta Pinotti che stringevano le mani dei militari italiani, disposti lungo la scalinata per rendere omaggio alla Repubblica. Presenti alla parata anche i presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso, e il premier Matteo Renzi.

A sfilare lungo via dei Fori imperiali nella parata del 2 giugno ben 3.400 persone, tra civili e militari, compresi gli atleti con le stellette e il gruppo di bambini con gli ombrelli verde, bianco e rosso. La sfilata, preceduta dall'omaggio di Mattarella alla

tomba del Milite Ignoto al Vittoriano, è stata suddivisa in sette settori e, come da tradizione, è stata aperta dalla banda dei carabinieri che ha reso gli onori al presidente della Repubblica. A seguire, le bandiere delle forze

armate e i gonfaloni di Regioni, Comuni e associazioni di ex combattenti, tra cui il Labaro dell'Anrp, con alfiere Giuseppe Chiavari, consigliere nazionale. Un lungo applauso del pubblico, in particolare, ha salutato il passaggio dei fucilieri della Marina Militare quando le forze armate hanno inviato un saluto ai marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, sotto procedimento giudiziario in India con l'accusa di aver ucciso due pescatori.

«Occorrono più coesione e maggiore solidarietà. L'Italia è un grande Paese, con tante energie vitali positive in ripresa. Bisogna trasmettere fiducia e più affiatamento. Le liti esasperate creano sfiducia e allontanano dalla partecipazione i cittadini. E, senza un'adeguata partecipazione dei cittadini, la democrazia si impoverisce molto». Così ha detto il Capo dello Stato pronunciando un breve discorso lunedì pomeriggio, 1 giugno, dopo il concerto al Quirinale diretto dal maestro Riccardo Muti, alla vigilia della festa. «Le difficoltà – ha osservato Mattarella – possono essere superate se vi è coesione e senso di solidarietà. Penso ai cittadini di Milano che un mese fa hanno ripulito le strade devastate dai black bloc. Ma anche ai



giovani della Liguria che hanno cancellato le ferite inferte dall'alluvione. Esempi da seguire anche nella vita istituzionale».

Ma il primo pensiero «deferente» nel celebrare questo sessantunesimo anniversario della Repubblica, Mattarella lo ha rivolto anzitutto alla memoria dei militari italiani che hanno perso la vita al servizio della Patria. «Ieri, nel lungo e travagliato percorso che ha reso l'Italia una nazione libera, democratica e in pace. Oggi,

in Paesi attraversati da conflitti e devastazioni, in aiuto a popolazioni sofferenti che nella presenza delle Forze Armate italiane ritrovano la fiducia nel futuro e la speranza per un mondo migliore» ha scritto nel suo messaggio inviato al capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Claudio Graziano (di cui a pag. 8 pubblichiamo il testo integrale *ndr*).

Parole intense che tra le righe parlano a tutti gli italiani. Fiducia, futuro e speranza. Sono tre parole

chiave e ricorrenti in questo giorno di festa, che ci invitano a reinterpretare il presente - difficile e problematico - facendo tesoro di quanto ci ha insegnato la Storia, maestra di vita, e in questo caso di libertà e democrazia.

A omaggiare la Repubblica, dopo due anni di sospensione decisa da Giorgio Napolitano per ragioni di sobrietà quando la crisi mordeva forte il Paese, quest'anno, anche il tradizionale ricevimento ai giardini del Quirinale.

## MESSAGGIO DEL PRESIDENTE MATTARELLA AL MINISTRO DELLA DIFESA PINOTTI AL TERMINE DELLA RIVISTA MILITARE



“Al termine della Rivista militare che ha avuto luogo questa mattina alla presenza di migliaia di cittadini, le esprimo il mio vivo compiacimento per il perfetto svolgimento della manifestazione.

Voglia, signor Ministro, far pervenire il mio più sentito apprezzamento a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell'evento che ha messo in giusta luce, nell'anniversario fondativo della Repubblica, il contributo ai valori della nostra convivenza civile quotidianamente offerto dalle donne e dagli uomini delle Forze Armate, dalle rappresentanze della società civile che con essi hanno sfilato. La professionalità e lo spirito di sacrificio con cui si prodigano al servizio del Paese e della comunità internazionale hanno trovato un immediato riscontro nell'affetto espresso dalla popolazione intervenuta alla manifestazione”.

Roma, 2 giugno 2015

**MESSAGGIO DEL PRESIDENTE MATTARELLA AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, GEN. GRAZIANO IN OCCASIONE DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA**



“Nel celebrare il 69° anniversario della Repubblica, rivolgo anzitutto il mio pensiero deferente alla memoria dei militari italiani che hanno perso la vita al servizio della Patria. Ieri, nel lungo e travagliato percorso che ha reso l’Italia una nazione libera, democratica e in pace. Oggi, in Paesi attraversati da conflitti e devastazioni, in aiuto a popolazioni sofferenti che nella presenza delle Forze Armate italiane ritrovano la fiducia nel futuro e la speranza per un mondo migliore.

Il loro sacrificio costituisce risorsa morale delle nostre Forze Armate. Un bene prezioso che avvertiamo maggiormente quando, come in questo periodo, assistiamo ad ingiustizie e barbarie che pensavamo ormai definitivamente superate.

L’Italia intera esprime stima e gratitudine a voi tutti che continuate a mantenere vive le tradizioni militari di dedizione e impegno, a fortificare i valori della Repubblica, ad esaltare l’amore di Patria.

Alle grandi sfide emergenti le Forze Armate italiane sanno rispondere con concretezza ed entusiasmo, attraverso una radicale ed innovativa revisione dello strumento militare come quella di recente avviata, tesa alla razionalizzazione interforze e all’integrazione europea.

A voi uomini e donne di ogni Arma e alle vostre famiglie che condividono quotidianamente queste realtà di impegno e di sacrificio, va il plauso incondizionato dei cittadini, la riconoscenza delle popolazioni presso le quali ogni giorno prestate la vostra opera di protezione e di assistenza. A voi va egualmente il rispetto dei Paesi amici e della comunità internazionale che di tale opera hanno imparato ad apprezzare sul campo l’alto valore e l’efficacia.

Nel giorno della Festa della Repubblica giungano a tutti voi appartenenti alle Forze Armate di ogni ordine e grado, la gratitudine mia e di tutto il Paese e un fervidissimo augurio. Viva le Forze Armate italiane, viva l’Italia”.

Roma, 2 giugno 2015



di Stefania Carnemolla\*

Fra il 13 e il 17 aprile la Bielorussia, grazie a un'iniziativa promossa dall'Ambasciata d'Italia a Minsk in collaborazione con autorità e istituzioni bielorusse, è stata teatro di un evento di grande significato: Italia e Bielorussia unite a ricordo della tragedia del secondo conflitto mondiale. In Bielorussia, dove persero la vita oltre due milioni di civili, nonché migliaia di prigionieri di guerra non solo sovietici ma anche italiani, caduti in mano tedesca dopo l'8 settembre 1943. Perché se la storia si scrive ogni giorno, quella dei militari italiani rifiutatisi di combattere al fianco dell'ex alleato tedesco è ancora aperta, con gli archivi che continuano a svelare frammenti di verità. Minsk, con l'Ambasciata d'Italia e il Museo della Grande Guerra Patriottica, è stata il punto nevralgico dell'evento di aprile. A Minsk, in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, c'era il presidente nazionale, Enzo Orlanducci. Nel bagaglio di Orlanducci, i progetti Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945 e il LeBI – Lessico Biografico degli

IMI – Internati Militari Italiani, progetti animati da alti valori, primo fra i quali quello di “soddisfare al bisogno di ordine morale e patriottico”, tentando di “operare contro l'oblio”, colmando altresì una “grave lacuna storica” andando “oltre il semplice conteggio numerico relativo al tributo di vite umane nel travagliato recupero della libertà del nostro Paese”. Una lezione anche per le future generazioni per non dimenticare quella che fu una “vicenda individuale e collettiva”, una “storia di persone, inserita nella difficile storia della libertà dell'uomo”.

Due progetti di cui il presidente Orlanducci ha avuto modo di parlare in diverse occasioni: intervistato da radio, televisioni, agenzie di stampa bielorusse; con le autorità provinciali e cittadine di Glubokoe, teatro fra il 1943 e il 1944, con i vicini distretti, dei crimini contro prigionieri di guerra italiani; con Sergej Kopyl, direttore del Museo della Gloria Combattiva di Polotsk; con rappresentanti del Ministero della Difesa bielorusso; durante la Tavola Rotonda tenutasi al Museo della Grande Guerra Patriottica dopo la proiezione del film-

documentario della ONT, Soldati di Mussolini. Guerra altrui, realizzato grazie ai buoni uffici dell'Ambasciata d'Italia e con Orlanducci intervenuto dal palco dell'Auditorium dopo la proiezione e ancor prima della Tavola Rotonda.

Quale potrebbe, invece, essere l'apporto degli archivi bielorusi ai progetti dell'Anrp in memoria degli IMI? Nominativi di prigionieri di guerra italiani si ricavano dalla documentazione conservata in un faldone dell'Ambasciata d'Italia a Minsk, documentazione radunata a partire dagli anni Novanta – con l'apertura della prima ambasciata italiana – e molta della quale proveniente da ambienti del Ministero della Difesa italiano. Altri nominativi si ricavano, invece, dai Fascicoli Lukashenko, con riferimento alle carte di fonte Kgb donate il 30 novembre 2009 dal presidente bielorusso Alexandr Grigoryvich Lukashenko all'allora Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Silvio Berlusconi, e versate il 13 ottobre 2010, accompagnate da una “traduzione di cortesia”, dal Dipartimento Informazioni per la Sicurezza della Presidenza del Con-



Nella foto: Minsk, Memoriale realizzato nell'area dell'ex Stalag 352



Nella foto: Memoriale di Borok

siglio dei Ministri all'Archivio Centrale di Stato, dove oggi si conservano come "PCM/DIS Documentazione versata dal governo bielorusso". Nei fascicoli Lukashenko i nominativi dei militari italiani aprono la documentazione: 124 i nominativi con i dati anagrafici di militari italiani rinchiusi nei lager tedeschi dislocati in Bielorussia, 30, invece, i nominativi con i dati anagrafici di militari italiani liberati dalla prigionia tedesca dai partigiani o ancora fuggiti dai lager o arruolatisi fra i partigiani. Alcuni di questi nomi compaiono in *Nel'zja Prostit'* degli storici sovietici Valerij Viktorovich Mikhailov e Vasilij Filippovich Romanovskij, libro pubblicato nel 1967 a Minsk da Izdatel'stvo Belarús e nel 1967 a Milano, con traduzione di Leonida Volskij, da Mursia con il titolo *Non bisogna perdonare*, quindi nel 1987, sempre da Mursia, con presentazione

di Silvio Bertoldi.

È interessante ricordare come già nel 1973 Paride Piasenti nel suo *Il lungo inverno dei lager*. Dai campi nazisti trent'anni dopo (La Nuova Italia, Firenze, p. 406) scrivesse come in Bielorussia prigionieri di guerra italiani fossero stati rinchiusi a "Luninetz, Glubokoje, Grodno, Borisof, Lida, Molodecno, Slutsk, Tolocin, Minsk, Bobruisk, Vileika, Volkovysk, Polozk, Parafianovo, Marina Gorka", segno che la materia, grazie al libro dei due sovietici, si fosse in qualche modo diffusa. Nonostante fosse conosciuta anche in ambito militare sin dagli anni Sessanta, come testimoniato dal posseduto di alcune biblioteche militari, nel 1975 Onorcaduti pubblicò l'opuscolo *Militari italiani caduti nei lager nazisti di prigionia*, tacendovi i fatti di Bielorussia, ad eccezione della vicenda dei 153 prigionieri di guerra italiani fuggiti dal lager di Borisov nel giugno 1944 e riparatisi dietro le linee russe. Una tendenza alla parzialità che si è perpetuata nel tempo in pubblicazioni accademiche e della Difesa, dove sia nell'uno che nell'altro caso anche le cartine con la dislocazione dei lager tedeschi luogo di prigionia dei militari italiani si limitano alla Germania e a parte della Polonia se non quando alla sola Germania.

Quale, invece, lo stato attuale degli archivi bielorusi? Molto materiale è, purtroppo, ancora secretato, per non parlare di gran parte della documentazione tedesca distrutta dagli stessi occupanti poco prima della ritirata, mentre diversi documenti tedeschi ritrovati dall'Armata Rossa durante l'avanzata verso Berlino si trovano negli archivi di Mosca e in alcuni archivi d'oltreoceano. Dell'Archivio di Stato di Bielorussia fa, invece, parte un documento del 1965, sintesi dell'indagine del Kgb bielorusso sui crimini nazisti contro prigionieri di guerra italiani – documento pubblicato nel 2012 dalla scrivente con studio introduttivo e note al testo –, documento da collegare, a sua

volta, ai Fascicoli Lukashenko. Ed è interessante ricordare, a tal proposito, la dichiarazione alla stampa del presidente bielorusso Lukashenko a seguito della consegna delle carte del Kgb all'allora primo ministro italiano Silvio Berlusconi, recatosi in visita a Minsk nel novembre 2009. Come riferisce una nota interna della Farnesina del 2 dicembre 2009: "Il Presidente bielorusso [...] ha spiegato che si tratta di una 'documentazione mai trasmessa prima all'Italia', frutto di un lavoro certosino che però ha riguardato 'per ora' solo una parte del materiale disponibile. Se l'Italia è interessata ad approfondire l'argomento – egli ha aggiunto – noi forniremo altri documenti".

Delle carte donate dal presidente bielorusso al governo italiano, e con riferimento alle vicende dei prigionieri di guerra italiani, fanno parte non solo gli elenchi prima citati con i nominativi di militari caduti in mano tedesca, ma anche alcune informative con le testimonianze dei cittadini bielorusi sui crimini contro prigionieri di guerra italiani, nonché alcune liste di nomi di personale "tedesco" che in Bielorussia ebbe contatti con prigionieri di guerra italiani, quindi tutta una serie di documenti (in tedesco) su prigionieri di guerra italiani e loro trattamento. Ad oggi, in Italia, detti documenti non hanno avuto l'attenzione che meritavano. Il 12 gennaio 2011 vi fu un'interrogazione parlamentare con cui si chiedeva all'allora governo Berlusconi di rivelare in sede istituzionale il contenuto di quei documenti. Un'interrogazione caduta nel vuoto. Né sin dalla consegna di quelle carte sono state mai intraprese né da alcun governo né dal Parlamento iniziative volte a indagare sulle tristi vicende.

Quali potrebbero pertanto essere gli altri documenti di cui parlava il presidente bielorusso nel 2009? Quale governo potrà un giorno far sì che le massime istituzioni bielorusse forniscano altra documentazione? L'Anrp, che con il suo presidente ha avuto l'opportunità di fare una missione in



Nella foto: Memoriale di Orekhovno

Bielorussia, potrebbe in questo senso “far da pungolo”. Oltre agli incontri con autorità e personalità bielorusse, il presidente Orlanducci ha, infatti, visitato, con onori sul luogo, il memoriale di Khodorovka, dove nel giugno 1944 duecento prigionieri di guerra italiani furono uccisi con seicento civili dei vicini villaggi e dove dal 1992 sorge un memoriale con ancora le cinque fosse comuni dell’epoca; quindi il piccolo memoriale di Orekhovno, dove riposano prigionieri di guerra italiani, i cui resti, ritrovati in un vicino boschetto nel maggio 1998 sarebbero stati traslati dalle autorità bielorusse l’11 agosto di quell’anno; e ancora, il memoriale di Borok, poco fuori Glubokoe, del 1964, dove riposano ventisettemila sovietici e prigionieri di guerra italiani “barbaramente uccisi” dall’occupante tedesco e dove Orlanducci ha depresso la corona dell’Anrp con il tricolore italiano; Polotsk, dove c’era un lager con prigionieri di guerra italiani; Masjukovschchina,

Nella foto: Memoriale di Orekhovno



poco fuori Minsk, dove un tempo sorgeva lo Stalag 352 e dove furono rinchiusi cinquemila prigionieri di guerra italiani e dove ha depresso, ora con l’Ambasciatore d’Italia in Bielorussia, Stefano Bianchi, una corona dell’Associazione.

La missione a Minsk è stata anche l’occasione per incontrare gli autori del documentario Soldati di Mussolini. Guerra altrui, un incontro da cui è nata l’idea che l’Associazione sostenesse la presentazione del documentario in Italia, a Sabbio Chiese, in provincia di Brescia. Un evento avuto luogo fra l’8 e l’11 maggio, con l’arrivo in Italia della delegazione bielorusse.

Non solo nominativi utili all’Albo dei Caduti e al Lessico Biografico degli IMI. L’Associazione potrebbe, infatti, partecipare al Festival Internazionale di Cinema Religioso, un appuntamento molto caro alla città di Glubokoe, presentando, questa l’idea espressa da Orlanducci in Bielorussia, una produzione avente a tema la religiosità degli IMI. O ancora farsi promotrice della realizzazione di una scultura a ricordo degli italiani caduti in Bielorussia, un’idea anche questa da poter avanzare e realizzare, nel prossimo futuro dall’Anrp. Così come sua è l’idea di avviare già dal prossimo anno una collaborazione con il Museo della Grande Guerra Patriottica, con l’allestimento a Minsk della mostra sugli IMI, già realizzata dall’Anrp in Italia, quindi, viceversa, a Roma, di materiale proveniente dal museo di Minsk.

Senza dimenticare gli scambi a favore di giovani studenti universitari. Una strada, per chi ha avuto l’onore di prendere parte al grande evento voluto dall’Ambasciata d’Italia, già tracciata.

*\* Stefania Elena Carnemolla, giornalista e ricercatrice italiana, è l’autrice dell’inchiesta sui crimini nazisti di Bielorussia contro prigionieri di guerra italiani pubblicata nel 2012 dalla rivista Contemporanea (Il Mulino, Bologna).*



Nelle foto sopra: Memoriale di Kodorovka

## ANTICIPAZIONI

Nel prossimo numero di *Liberi* gli approfondimenti relativi alla ricerca dell’Anrp sugli Imi in Bielorussia e gli esiti della missione svolta sul campo.

# RISARCIMENTI *POST BELLUM*

## LA GERMANIA VERSERÀ 10 MILIONI DI EURO AI PRIGIONIERI DI GUERRA SOVIETICI PIÙ DI TRE MILIONI MORIRONO NEI LAGER

di Guido Ambrosino

È un gesto poco più che simbolico, ma di grande importanza politica perché dimostra quanto sia ancora aperta, a 70 anni dalla fine della guerra, la questione dei risarcimenti per i crimini nazionalsocialisti: una questione potenzialmente aperta anche per l'Italia e i suoi "internati militari", se solo il governo Renzi volesse porla. La legge di aggiustamento del bilancio del 2015, approvata dal parlamento tedesco il 21 maggio, prevede un nuovo capitolo alla voce *Risarcimenti dello stato federale, in relazione alle conseguenze della guerra*: 10 milioni di euro, destinati ai reduci dell'armata rossa sopravvissuti alla durissima prigionia in Germania. Quanto basta a versare 2.500 euro a testa, nell'ipotesi che ne siano rimasti in vita 4.000. Il ministero delle finanze dovrà ancora formulare un regolamento per l'erogazione. Se ne occuperà la fondazione *Memoria, responsabilità, futuro*.

Questa fondazione, istituita nel 2000 per risarcire il lavoro coatto, aveva finora escluso i militari, a meno che non fossero stati rinchiusi in campi di concentramento o ricondotti nello stato di lavoratori civili.

Facendo riferimento a quest'ultima clausola, anche centomila ex internati militari italiani, "civilizzati" nell'estate del 1944, chiesero il risarcimento. Gli fu negato, sulla base di una perizia del professor Christian Tomuschat. L'esperto di diritto internazionale sostenne che quel mutamento di status fu talmente arbitrario da non avere alcuna efficacia giu-



Nella foto: Migliaia di prigionieri sovietici ammassati all'aperto dopo la cattura, agosto 1942. (Bundesarchiv, fondo Allgemeiner deutscher Nachrichtendienst).

ridica, e che la Repubblica federale tedesca, a posteriori, doveva riconsiderare gli italiani come prigionieri di guerra. Tomuschat non sapeva che la clausola sulla "civilizzazione" era stata concordata col governo polacco per i 400.000 soldati di quel paese, inquadrati come lavoratori civili già nel maggio 1940. I militari polacchi vennero, giustamente, indennizzati, in barba al parere di Tomuschat sulla non validità della civilizzazione. E mai un governo italiano ha contestato a quello tedesco questa incongruenza.

Al di là dei cavilli sulla civilizzazione – valida ai fini del risarcimento per i polacchi, ma non per gli italiani – gli interlocutori tedeschi ammettevano che il problema era un altro: non si sarebbero potuti risarcire gli italiani senza prima risarcire i prigionieri sovietici, trattati assai peggio di loro, e più numerosi. Nel 2000 mancavano i soldi per farlo. Ma il

peggioramento delle condizioni di vita e dell'assistenza sanitaria per gli anziani in Russia negli anni '90 ha falciato i reduci dalla prigionia. L'aspettativa media di vita per i maschi russi è scesa da 63,9 anni nel 1986 a 57,5 anni nel 1994. Nel 2005 - 2010 è lentamente risalita a 61 anni, sempre meno del Pakistan (65 anni) e del Bangladesh (67,8 anni). Ben 17 anni di vita in meno dei 78,7 misurati in quel quinquennio per i maschi italiani (dati pubblicati dalle Nazioni unite nel 2012).

Che gli ex prigionieri sovietici ultranovantenni siano quattromila, o solo duemila, come stima l'associazione russo - tedesca Kontakte-Kontakty, che li aiuta con collette private, il loro numero si è talmente ridotto da rendere comunque praticabile – perché ormai a buon mercato – il gesto di riconoscimento negato nel 2000.

## Uno su due morì in prigionia

Con circa tre milioni di morti, i prigionieri di guerra sovietici sono stati, dopo gli ebrei, il maggiore gruppo di vittime della Germania nazista. Se sull'ordine di grandezza e la gravità dei crimini subiti c'è consenso, restano incertezze sui numeri. Lo storico Christian Streit, nel primo studio sistematico sull'argomento (*Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangene*, Bonn 1978), contava 5,7 milioni di sovietici catturati, di cui 3,3 milioni morti durante la prigionia: il 57,9 per cento.

Sul numero dei catturati, Streit seguiva le stime del servizio informazioni militare (*Abteilung Fremde Heere Ost*), mentre l'amministrazione dei campi di prigionia ne registrò effettivamente 400 mila di meno, 5,3 milioni. La Wehrmacht, per non perdere tempo coi prigionieri, non redigeva liste nominative al fronte; la registrazione si fece solo settimane e mesi dopo nelle retrovie e nel Reich, e di conseguenza fucilazioni selvagge al momento della cattura, decessi e uccisioni nel periodo immediatamente successivo e durante i trasporti non sono documentabili. Nemmeno in seguito furono registrate tutte le perdite. Le stime dei caduti, per tutta la durata della guerra, variano da un minimo accertato di 2,6 milioni al probabile totale calcolato da Streit, tenendo conto dei dispersi, di 3,3 milioni. Se anche si opta prudentemente per la stima intermedia di circa tre milioni di vittime, come tende a fare la storiografia più recente (*Christian Hartmann, Unternehmen Barbarossa*, Monaco 2012), morì comunque più della metà dei prigionieri: un tasso di mortalità abnorme. Per un confronto: dei 232.000 soldati americani, britannici e canadesi catturati da tedeschi, non sopravvissero alla guerra (e al "fuoco amico" dei bombardamenti alleati) 8.348, il 3,6 per cento. L'invasione dell'Unione sovietica venne conce-



Nella foto: Fronte meridionale dell'Unione sovietica, luglio 1942. Sete. Un prigioniero beve da una pozzanghera. (Bundesarchiv, fondo Allgemeiner deutscher Nachrichte).

pita come guerra di annientamento, per sradicare il bolscevismo ebraico e decimare popoli slavi considerati razzialmente inferiori, da sottomettere come mano d'opera servile o respingere verso la Siberia per far posto a progetti di colonizzazione germanica, nelle terre fertili del sud. Quanto poco valesse la vita degli Untermensch slavi lo dimostra lo spaventoso bilancio di 17 milioni di vittime civili, oltre ai 6,2 milioni di soldati sovietici morti.

A Hitler, ai suoi generali, al complesso militare-industriale, interessavano le materie prime (petrolio, carbone, metalli) e le risorse alimentari. Il surplus agricolo dell'Ucraina, tradizionalmente destinato alle regioni industriali nel nord della Russia, doveva essere dirottato verso il Reich. Poco importava che nelle Russie «sicuramente moriranno di fame decine di milioni di abitanti, se noi prenderemo dal paese quel che ci serve», come constatavano i sottosegretari di diversi ministeri in una riunione preparatoria del febbraio 1941.

### Cellulosa nel pane

I primi a fare le spese di questa politica della fame furono i prigionieri di guerra. Le malattie che seguivano alla denutrizione – dissenteria e tifo petecchiale – fecero strage tra i 3,3 milioni catturati nei primi cinque

mesi di guerra. Tra il 22 giugno del 1941, l'inizio dell'operazione *Barbarossa* che colse di sorpresa Stalin, e la metà di dicembre, intere armate sovietiche vennero accerchiate. Soldati già sfiniti, rimasti a lungo senza approvvigionamenti (e munizioni), vennero ammassati all'aperto: capitò che restassero per giorni senza mangiare e senza acqua. Quando il rancio arrivava, a ridosso del fronte, poteva trattarsi di «zuppa con 20 grammi di miglio e 100 grammi di pane». La Wehrmacht, sebbene avesse previsto quell'afflusso di prigionieri, non aveva predisposto riserve logistiche. I campi di transito nelle retrovie erano solo spianate recinte da filo spinato, dove i prigionieri cercavano di nutrirsi di erba, foglie, cortecce d'albero, frugavano la terra in cerca di vermi, bevevano acqua dalle pozzanghere. Per raggiungere quei *Durchgangslager* i prigionieri vennero spinti in marce a piedi per centinaia di chilometri, scortati da pattuglie armate che uccidevano chi restava indietro.

La fame fu anche usata, come poi per gli italiani, come ricatto per indurli al reclutamento al servizio dei tedeschi. Un milione venne rilasciato dai campi di prigionia, per lo più come ausiliari volontari – *Hilfswillige*, in sigla *Hiwis*, spesso in realtà coatti – della Wehrmacht. Baltici e ucraini, armeni e georgiani, caucasici, tur-



Nella foto: Stazione di Vitebsk, Bielorussia, 21 settembre 1941. Trasporto di prigionieri sovietici con carri aperti. (Bundesarchiv)



Nella foto: Wietendorf, Bassa Sassonia, autunno-inverno 1941. Per i prigionieri sovietici non c'è nulla. (Stiftung niedersächsische Gedenkstätten)



Nella foto: Wietendorf, Bassa Sassonia, autunno inverno 1941. Tane di rami e terra improvvisate dai prigionieri sovietici. (Stiftung niedersächsische Gedenkstätten)

chestani, tatars del Volga e della Crimea si lasciarono inquadrare, per convinzione o solo per salvare la pelle, in legioni combattenti o in corpi di polizia ausiliaria, impiegati nella lotta antipartigiana. Erano ucraini i feroci Travniki (dal nome del campo dove vennero addestrati) in servizio di guardia nei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka. Nel 1944 tra gli Hiwis e i prigionieri anche 125.000 russi e cosacchi vennero reclutati per l'armata antibolscevica del generale Andrej Wlassov.

Nell'autunno del 1941 cominciarono i trasporti nel Reich, in 12 Russenlager improvvisati – in genere terreni militari per esercitazioni, recintati, ma ancora senza baracche e senza possibilità di lavarsi – in carri merci scoperti. Solo il 22 novembre venne autorizzato l'uso di carri coperti, quando il gelo già faceva strage: in un convoglio di 5.000 prigionieri, 1.000 erano morti congelati. In quei Russenlager, come a Wietendorf in Bassa Sassonia, dove poi furono internati anche gli italiani, i russi dormivano in buchi nella terra, scavati raschiando il suolo con le gavette. Le baracche dovettero costruirsele loro, ma il legno non arrivò in tempo per l'inverno.

Altri finirono in Stammlager già strutturati (per esempio Sandbostel), ma in blocchi rigidamente separati dai prigionieri francesi o belgi che venivano trattati secondo la convenzione di Ginevra: vedere al di là dei reticolati l'abissale differenza di trattamento era uno strazio per gli uni e per gli altri.

Il pochissimo pane, 100 grammi al giorno, era, nei campi in Germania, *Russenbrot*, studiato appositamente dall'industria alimentare: per 50% cruschetto di segale, 20% barbabietole da zucchero, 20% farina di cellulosa (segatura di legno raffinata), 10% farina di paglia o foglie. Risultato di questo prolungato trattamento da 700 calorie al giorno, contro

un fabbisogno minimo di 1.750: su 3,3 milioni di sovietici catturati nel 1941, più di 2 milioni erano morti nel febbraio 1942.

### «Non trattateli come soldati»

Circa 140.000 vennero deliberatamente uccisi. Il Kommissarbefehl impartito dal comando della Wehrmacht già il 12 maggio 1941, cinque settimane prima dell'aggressione, imponeva l'immediata liquidazione dei commissari politici catturati. Il 17 luglio si dispose inoltre di individuare tra i prigionieri e uccidere (nei campi di concentramento delle SS) quanti venivano considerati «politicamente non tollerabili»: funzionari di partito, intellettuali, ebrei – ne furono trovati tra i militari 85.000 –, comunisti fanatici, malati incurabili. Fu questa la prima prova per la sistematica operazione di sterminio che seguì. Anche per l'uso del pesticida Zyklon B come gas asfissiante, il primo test a Auschwitz si fece su 600 prigionieri sovietici definiti «non tollerabili».

La brutalità era voluta e programmata: «Il bolscevismo è il nemico mortale della Germania nazionalsocialista... Il soldato bolscevico ha perso ogni diritto a un trattamento come onorevole soldato secondo la convenzione di Ginevra» (Oberkommando der Wehrmacht, 8 settembre 1941). La disciplina va mantenuta «con interventi energici e senza scrupoli». L'uso delle armi, anche senza preavviso, «è di regola giustificato». Il feldmaresciallo Keitel, a dubbi sul Kommissarbefehl, replicò: «Le obiezioni si rifanno alle concezioni militari della guerra cavalleresca! Ma qui si tratta di distruggere un'ideologia. Per questo approvo i provvedimenti».

La linea era stata data da Hitler già tre mesi prima dell'aggressione all'Urss. In un discorso a 250 alti ufficiali aveva detto: «Il bolscevismo va trattato come criminalità

asociale (...). Dobbiamo liberarci da ogni considerazione di cameratismo militare. Il comunista non è mai un camerata, né prima (della cattura, nota nostra) né dopo». In un appello ai soldati del 2 ottobre 1941 il Führer fu chiaro anche con la truppa: «Nelle fila di questo nemico non troviamo soldati, ma in gran parte solo bestie».

Hitler sperava in un Blitzkrieg di pochi mesi. All'inizio non si pensava affatto a far lavorare i prigionieri in Germania, anche perché si temevano sabotaggi e "infezioni" politiche. Le direttive del comando, il 16 giugno, escludevano esplicitamente l'impiego dei prigionieri russi nell'industria: avrebbero lavorato, e circa 700.000 dovettero farlo nel 1941, «solo per le immediate esigenze delle truppe al fronte».

Presto però ci si accorse che la guerra sarebbe andata per le lunghe, e che mancava forza - lavoro nelle fabbriche e nelle campagne. Il 31 ottobre Hitler dispose l'impiego su grande scala dei russi «anche per le esigenze dell'industria bellica». Le razioni vennero aumentate (calcolate sempre in *Russenbrot* fino all'ottobre 1942, quando si rinunciò a produrre questa porcheria), ma rimasero - tranne eventuali integrazioni a carico delle aziende - insufficienti a reggere il lavoro pesante. Col protrarsi della prigionia si diffuse la tubercolosi. All'ecatombe dell'inverno 1941 seguirono, fino al maggio 1945, ancora 1,3 milioni di morti. Per tappare la falla su fronte del lavoro si ricorse piuttosto al rastrellamento di civili.

Sicherheitspolizei e Sicherheitsdienst continuarono a entrare e uscire dai campi dei russi, sotto gli occhi della Wehrmacht che li gestiva. Fucilazioni e consegna ai campi di concentramento rimasero all'ordine del giorno anche per minime infrazioni disciplinari o sul lavoro. La Germania già aveva ignorato la convenzione di Ginevra con i

400.000 soldati polacchi catturati nel 1939. Si disse che non avevano più uno stato a tutelarli, perché quello polacco aveva cessato di esistere in seguito alla spartizione del paese tra Hitler e Stalin, e quindi li si poteva impiegare come lavoratori civili. Circa 60-65.000 ebrei in uniforme polacca vennero prima tenuti in baracche separate, poi mandati nei campi di concentramento o nei ghetti per gli ebrei in Polonia. Se ne salvarono solo poche centinaia. Tra ebrei e non ebrei, 70.000 soldati polacchi non tornarono dalla prigionia: il 17,5%. Con i sovietici si prese a pretesto il fatto che l'Urss non aveva ratificato la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1929, né dichiarato esplicitamente vincolante la convenzione dell'Aia del 1907 su usi e regole della guerra terrestre. In realtà entrambi i paesi erano comunque obbligati, in quanto era ormai diritto internazionale consuetudinario, a tutelare la vita dei prigionieri, da «trattare con umanità», da alimentare, alloggiare e vestire secondo gli standard per i propri soldati.

Pure la prigionia di 3,15 milioni di soldati della Wehrmacht in Urss fu atroce: ne morirono 1,15 milioni, il 34,7%. E fu un prigionia lunga: se il grosso fu liberato nel 1949, per l'ultima grande azione di rimpatrio bisognò aspettare il 1955, quando l'Urss allacciò relazioni diplomatiche con la Rft. Non ci furono però uccisioni di massa deliberate. E, come osserva Christian Streit, se i tedeschi in Russia patirono la fame, la condivisero con la popolazione civile, mentre i prigionieri sovietici vennero affamati per saziare i tedeschi. Il 21 ottobre 1941, quando sul fronte russo scarseggiava il flusso degli approvvigionamenti, la Wehrmacht ridusse drasticamente le già misere razioni dei prigionieri nella sua zona d'operazioni, soprattutto di quelli già troppo deboli per lavorare.

## La seconda prigionia nei Gulag

Stalin reagì in modo durissimo ai cedimenti del fronte. Con l'ordine numero 270 del 16 luglio 1941 bollò la resa e la consegna in prigionia come diserzione e tradimento: i familiari degli ufficiali furono arrestati, alle famiglie dei soldati si tolse il sostegno economico. Prigionieri a cui riuscì la fuga attraverso il fronte, o liberati, poterono nel migliore dei casi "riabilitarsi" in battaglioni di punizione. A guerra finita tutti gli uomini che rimpatriavano dalla Germania, militari o civili oltre i 16 anni costretti dai tedeschi al lavoro, furono tratti in battaglioni del lavoro del ministero della difesa. Più di 120.000 ufficiali, trattati come 150.000 ex collaborazionisti catturati o consegnati dagli americani (molti trovarono però rifugio a ovest della cortina di ferro), subirono condanne di almeno 6 anni nei lager del Nkwd. Furono tacitamente amnistiati solo nel 1956 (un anno dopo i collaborazionisti!). Ma la "macchia" della prigionia restò registrata nei fascicoli personali, con molte conseguenze negative. Solo con Jelzin, nel 1995, i prigionieri di guerra sovietici furono riabilitati.



Nella foto: Zeithain, Sassonia, senza data. Prigionieri sovietici scalzi e vestiti di stracci. (Archivio Gedenkstätte Zeithain)

# IL COMMENTO

## SONDERBEHANDLUNG PER I BADOGLIANI



*Per tre gruppi di prigionieri di guerra i tedeschi ignorarono gli standard del diritto internazionale: in ordine cronologico ne fecero le spese, con destini diversi, i polacchi nel 1939, i sovietici dal 1941, gli italiani dopo l'8 settembre del 1943.*

*Siccome la Polonia doveva sparire come stato, i polacchi furono i primi a vedersi negato lo status di prigionieri di guerra. I sovietici, sebbene trattati come esseri subumani, continuarono invece a essere chiamati Kriegsgefangene, sorvegliati dall'esercito, perché – a dispetto della propaganda sugli Untermenschen slavi – i nazisti temevano il loro potenziale di resistenza e li consideravano un rischio per la sicurezza del Reich. I traditori badogliani non ebbero nemmeno questo riconoscimento nominalistico: da "internati militari" furono retrocessi, come i polacchi, a lavoratori civili.*

*Diversi i tassi di mortalità in prigionia: 17,5% per i polacchi, perché nel loro esercito c'erano molti ebrei che vennero sterminati, 57,9% per le "bestie" bolsceviche, l'8,5% per i "voltagabbana" italiani. Dalle fredde statistiche balza agli occhi l'abnormità della strage subita dai sovietici. Ma anche l'8,3% di morti tra gli internati militari italiani (circa 50.000 su 600.000), che pure nei Lager restarono "solo" 20 mesi, meno degli altri, dimostra un accanimento punitivo nei loro confronti, se si prende a confronto il tasso di mortalità "normale" tra i prigionieri alleati: il 3,6%. Questi tre gruppi, accomunati da una discriminazione negativa, avrebbero dovuto essere risarciti tutti nel 2000, quando la Germania si risolve a indenizzare il lavoro coatto. Avvenne*

*allora solo per i polacchi, perché il loro governo lo pretese con forza. I governi russi e italiani non chiesero nulla. «Per i gruppi che più hanno sofferto tra i prigionieri di guerra, i sovietici e gli italiani, non c'era nessun governo a fare pressione», constata retrospettivamente lo storico Rüdiger Overmans (Rotarmisten in deutscher Hand, Paderborn 2012). Quidici anni dopo i sovietici ottengono adesso un modesto "riconoscimento" economico grazie all'insistenza dei socialisti della Linke e dei verdi, e grazie al gran lavoro di memoria storica fatto da associazioni private attorno ai Russenlager, dalla fondazione che si occupa dei memoriali in Bassa Sassonia, dalla analoga fondazione della Sassonia che da anni cura una banca dati online e vi ha finora inserito i nomi di 900.000 caduti sovietici. L'opportunità di un gesto d'attenzione, che bilanci le sanzioni europee contro la Russia a seguito della crisi ucraina, ha alla fine convinto anche i cristiano-democratici di Angela Merkel.*

*Dai risarcimenti restano ora esclusi solo gli italiani, e questa discriminazione brucia perché si riferisce al presente. I nazisti erano specialisti nel discriminare per gruppi "razziali" e appartenenze etniche, cultori del "trattamento differenziato", la Sonderbehandlung, termine che alla fine fu usato come eufemismo per mascherare l'uccisione delle vittime, ma che letteralmente comporta solo discriminazione. Il governo Merkel discrimina di nuovo, nel 2015, i "badogliani", con una rinnovata Sonderbehandlung. Matteo Renzi continuerà a non accorgersene? (Guido Ambrosino)*

# UN G7 AZZURRO PER L'ITALIA

IL 7 E L'8 GIUGNO IN GERMANIA SI È RIUNITO IL PRIMO G7 SENZA LA RUSSIA, ESCLUSA DAL TAVOLO DEI "GRANDI DELLA TERRA" DOPO LE SANZIONI INTRODOTTE PER L'AGGRESSIONE ALL'UCRAINA. CONTRASTO ALL'INVASIONE RUSSA, SOLUZIONE AL PROBLEMA GRECO, CLIMA, LIBERO SCAMBIO, NUCLEARE E IRAN, I TEMI AL CENTRO DELLA DUE GIORNI. MENTRE IN ITALIA FA NOTIZIA SOPRATTUTTO LA "CANZONETTA".



Ad accogliere il premier Matteo Renzi al suo arrivo in Baviera, per il G7 tedesco di Angela Merkel, non è stato l'inno di Mameli bensì *Azzurro*, la canzone di Paolo Conte, resa nota da Adriano Celentano.

Ad aspettare il premier alla scialletta dell'aereo, oltre al presidente della Baviera, Horst Seehofer, un gruppo nel tradizionale costume bavarese, *lederhosen*, i calzoncini di pelle corti, camicia a quadretti per gli uomini e ricamata per le donne, che gli hanno porto un mazzo di fiori. Un gesto a cui il premier italiano ha risposto con un gentile «danke schön». E mentre i due politici si avviavano sul tappeto rosso al tavolo delle firme di benvenuto, nell'area si levavano dagli strumenti della banda appunto le note di *Azzurro*.

Aperti cielo! Addirittura qualcuno ha fatto notare che, come al solito, la Germania quando

si tratta di pesare politicamente il nostro Paese, l'ha buttata in macchietta; per altri siamo la barzelletta del mondo, ci "prendono per i fondelli". E questa volta, Berlusconi non c'entra. E Renzi che fa? Se la ride, beato, ascoltando la banda in costume bavarese da cui si levano le note del motivetto.

La storia è in realtà una bufala, nel senso che non è avvenuta nessuna sostituzione dell'Inno d'Italia. I principali mass-media italiani hanno infatti stravolto la notizia vera, falsandone il reale contesto.

Tutti i capi di Stato sono stati infatti accolti con canzoni rappresentative del loro paese, invece che con gli inni. Di certo è stato un fuori programma piuttosto bizzarro che ha sorpreso tutti, ma niente di dissacrante!

Nessun trattamento umiliante per il Belpaese, nessuna immagine stereotipata, nessun trattamento

di Andrea Rudiae

da macchietta. Solo l'ennesimo cortocircuito mediatico.

Addirittura qualcuno ha scritto: È vero, la banda bavarese ieri non aveva l'obbligo dell'ufficialità. E per ogni leader, da Obama a Cameron, ha scelto una musica alternativa all'Inno nazionale. Ma negli altri casi si è trattato di marce molto più marziali del nostro "il treno dei desideri, nei miei pensieri all'incontrario va". Per la regola della proprietà transitiva, al prossimo viaggio in Italia ad Angela Merkel toccherebbe *Lili Marleen!*

Un precedente è stato rievocato: nel 1920, durante una premiazione alle Olimpiadi di Anversa, la banda locale perse lo spartito della Marcia Reale e per cavarci d'impaccio il direttore passò voce agli orchestrali di suonare 'O Sole mio, da tutti conosciuta a memoria. L'esecuzione venne seguita a gran voce dagli spettatori dello stadio.

C'è da dire che Matteo Renzi, uno simpatico di natura, ha sor-

riso, senza nessun imbarazzo – e per noi ha fatto bene - e dopo la sfilza di polemiche su Twitter e Facebook, ha dichiarato che «la polemica su *Azzurro* è ridicola. Volevate Totò Cutugno, Nilla Pizzi? Che vi ha fatto Paolo Conte? Il presidente della Baviera ha scelto delle canzoncine divertenti per ogni capo di stato che arrivava: Obama è stato accolto con *Stars and Stripes*. Soltanto in Italia però si è fatta polemica».

Il summit del 7 e 8 giugno 2015, così come è stato concepito da Angela Merkel, ha voluto trasmettere fin dalle prime battute un messaggio nuovo: fare come la gente normale e ricercare soluzioni ai problemi. Innanzitutto quello di accogliere informalmente i leader dei Paesi più industrializzati del mondo.

Due efficaci scatti di obiettivo ne danno testimonianza: bagno di folla per Angela Merkel, che si gode il sole e l'affetto della folla, mentre un signore con un



curioso cappello piumato le si presenta davanti. Il risultato? Uno strepitoso effetto ottico: le piume del cappello sembrano un porcospino, che per inciso aderisce perfettamente al cranio della cancelliera.

Altro momento: Barack Obama, nel piccolo centro di Kruen, insieme alla Merkel fanno colazione a base di wurstel bianchi e birra analcolica, mentre noi facciamo inutile polemica su tutto!





# CONSIDERAZIONI SUL MERITO

## ITALIA ULTIMA IN EUROPA E NON COMPETITIVA SULLO SCENARIO INTERNAZIONALE

Il 20 maggio 2015 è stato presentato in un Convegno celebrato nella sala Zuccari del Senato della Repubblica, il *Meritometro 2015*. Gli organizzatori, fra cui spicca l'ottimo Giorgio Neglia, nell'impostare il Meritometro affermano: «L'Italia è un Paese che ha bisogno di investire per diffondere la cultura del merito, indispensabile per recuperare competitività sullo scenario internazionale».

La Corte Costituzionale, con puntuale ma ormai rara qualità, nei giorni scorsi ha saputo assumersi la responsabilità di dichiarare il merito necessario da riconoscere ai pensionati Inps di ogni ordine che hanno versato i loro contributi per ogni tempo di onorato servizio, acquisendo infine il diritto ad una retribuzione differita; questa non costituisce un privilegio, ma il giusto riconoscimento ad un tempo finale di impegno umano e sociale, congruamente e puntualmente aggiornabile al costo della vita, atto a consentire un nuovo diverso impegno che divie-

ne anche e spesso un volontariato che si esplica a favore della famiglia, del quartiere o del sestiere, della città, del paese, dello scibile umano.

Si veda come esempio il caso dei *business angels* o/e dei membri dell'United Nations Volunteers che, con l'ausilio di una modesta *lump sum* – un volontario deve dimostrare di esserlo anche materialmente sul campo – portano la loro conoscenza, esperienza e capacità professionale maturata nei più diversi settori nei vari paesi e nelle varie realtà istituzionali colà esistenti e per le Nazioni Unite meritevoli di tutela. La Corte Costituzionale che ha visto succedersi nel corso della Sua esistenza veri padri della Patria, da Ambrosini a Mortati, a Sandulli, passando poi per Gallo, Mattarella (il cui padre Bernardo ebbe il grandissimo merito di riportare l'Italia nel consorzio delle genti, attraverso il varo della riforma valutaria che consentì il ritorno alla convertibilità della lira, con

di Vincenzo Porcasi

il superamento del vincolo, inter alia, delle varie stanze di compensazione nate dalla sconfitta subita e consentendo così anche di partecipare realmente e positivamente alla nascita delle tre Comunità Europee), Tesaurò, Saulle (finalmente una grande donna che ha servito tanto il Paese anche nel contesto delle Nazioni Unite e della tutela dei diritti umani, anche degli internati militari italiani).

La decisione della Corte fa giustizia nei confronti del “giovanilismo” di maniera tanto conclamato ed acclamato nel tempo recente da vari organi dello Stato come quando rifiutano di dare applicazione, in funzione discriminante dell’età, all’articolo 42 sexies comma a) dell’Ordinamento Giudiziario, contravvenendo espressamente a normativa dell’Unione Europea recepita dall’Italia con apposita legge.

È un pò come la questione che oppose i critici del tempo Brahms ad Anton Bruckner, il modesto provinciale che con la sua ottava sinfonia, maestosa e mistica

elevava nell’Iperuranio l’andare per note, ricostituendo con il suo testo l’armonia dell’Universo, come notato fra gli altri da Gustav Mahler; così il volontario in pensione non avrebbe diritto al merito nel nostro Paese perché vecchio e inutile.

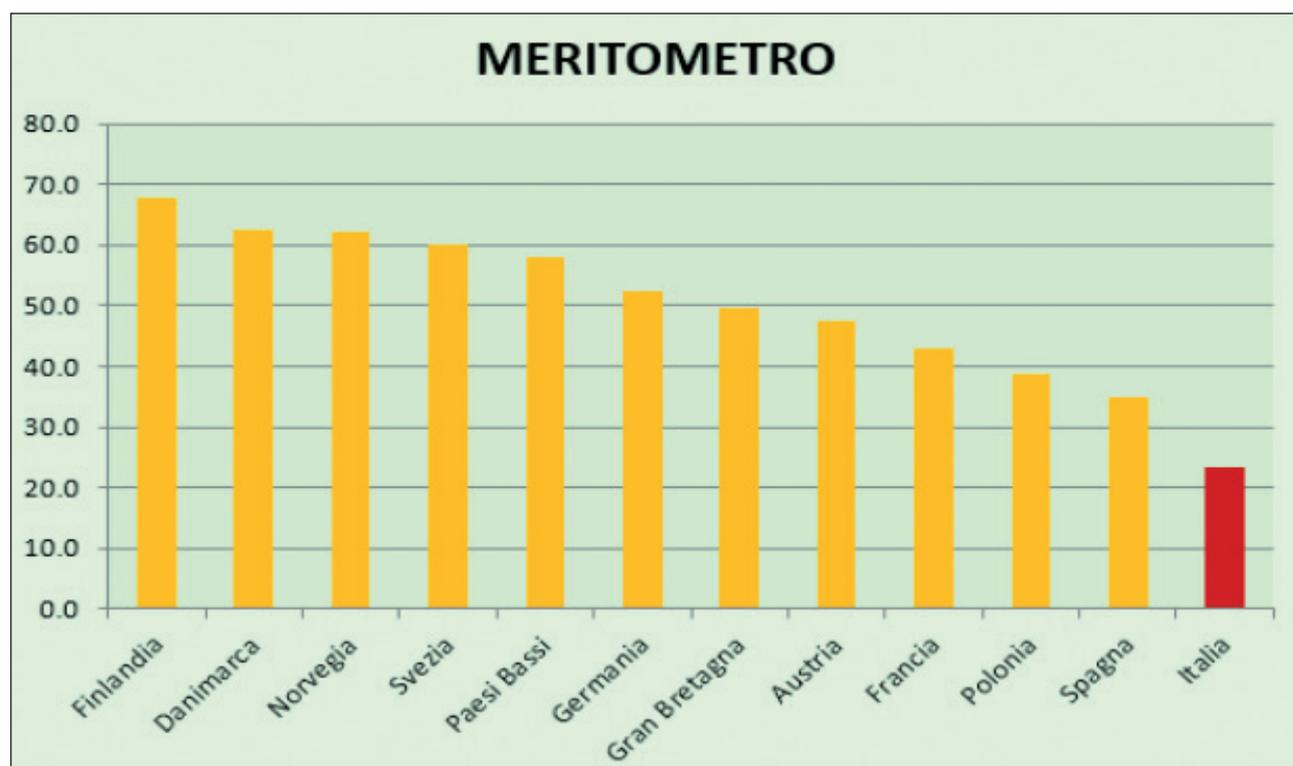
È l’atteggiamento etico che portò i comandanti presenti a Tirana al pranzo presso la Calotta Germanica l’8 settembre del 1943 a correre e raggiungere l’aeroporto per rientrare a Roma con l’ultimo aereo disponibile, lasciando i propri subordinati sul campo.

Certo, un piccolo maggiore della Guardia di Finanza, già alfiere al suo corso, poi generale Luigi Sechi, ebbe il coraggio di raggruppare le truppe di vario ordine rimaste (circa 800 uomini) e di tentare di rientrare in Italia a piedi via Jugoslavia. Poi, dopo tre scontri con i partigiani titini ed uno con i nuovi nemici tedeschi, arrendersi e tornare in Italia solo nell’agosto del 1945, dopo un lungo e generoso soggiorno nel campo di Bialla Podlaska, per trovare di ritorno in Italia la figlia Rosalia, morta di

stenti, perché alla famiglia di un prigioniero non spettava la paga. Egli era rimasto su fino a quella data perché, avendo giurato fedeltà al Re d’Italia, non poteva tradire il proprio giuramento, per rientrare prima, accettando di servire nella Repubblica di Salò e poi perché, essendo in quel campo di concentramento il più alto in grado, non poteva lasciarlo prima che fossero rimpatriati tutti gli altri commilitoni sopravvissuti.

Non deve, pertanto e poi, stupire se l’Italia “giovanilista” di oggi nei pubblici concorsi si scorda di riconoscere il tempo del servizio di leva obbligatorio già prestato come anno di servizio nella P.A. nello specifico settore oggetto del concorso, al singolo candidato dimenticando quanto previsto da una legge degli anni ’90.

Sarebbe come per un ebreo, per un siciliano e per un tedesco dimenticare l’esistenza del Concilio di Hagenau e dell’Editto di Hagenau e per gli stessi considerare come priva di valore culturale la cittadina di Gorlitz nella Germania Sassone.



# PREMIO ARCHIVIO DISARMO

## L'ANRP MENZIONATA PER IL SUO IMPEGNO A FAVORE DI INIZIATIVE DI PACE



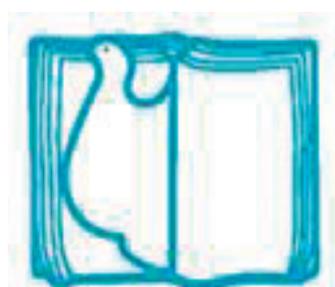
Nella prestigiosa cornice del Museo Nazionale delle Arti del XXI Secolo, si è tenuta a Roma, il 10 giugno 2015, la XXXI edizione del Premio “Archivio Disarmo - Colombe d’oro per la pace”, il riconoscimento a quanti nel mondo dell’informazione e nella società in generale si fanno portatori di pace e di convivenza tra i popoli, adoperandosi nella ricerca di soluzioni non violente ai conflitti. All’evento di alta risonanza, che ha visto partecipare un folto e qualificato pubblico, erano presenti, tra gli altri, la Presidente della Camera Laura Boldrini e il Sottosegretario agli Esteri Mario Giro. Presente per l’ANRP il Presidente nazionale Enzo Orlanducci.

La Giuria, composta dal Presidente e cofondatore dell’Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD), Fabrizio Battistelli, da Giorgio Bertinelli, Riccardo Iacona, Dacia Maraini, Andrea Riccardi, Tana de Zulueta, ha assegnato per il 2015 il Premio a Laura Silvia Battaglia, documentarista e reporter in zone dilaniate da conflitti;

a Giampaolo Cadalanu de La Repubblica, che ha seguito con competenza e sensibilità i principali conflitti in Medio Oriente e in Africa; a Corrado Formigli de La7, che arricchisce il dibattito politico e culturale italiano con un tenace lavoro di inchiesta e approfondimento. Ad essi si è aggiunto il Premio speciale della Giuria, attribuito a Emiliano Abramo, presidente della Comunità di Sant’Egidio- Sicilia Onlus, che ha introdotto nell’accoglienza ai migranti e richiedenti asilo il fondamentale principio che anch’essi aiutino gli altri.

L’Anrp e l’Anvcg sono state menzionate da Fabrizio Battistelli, per il loro impegno a favore di iniziative di pace, come il corso di alta formazione *Peacekeeping. Conflitti internazionali e vittime civili di guerra*.

La testimonianza professionale e umana degli insigniti conferma che contributi concreti alla conoscenza e alla pratica della pace e della solidarietà sono possibili.



Istituto di Ricerche Internazionali  
**ARCHIVIO DISARMO**

## EVENTI EVENTI EVENTI EVENTI EVENTI

SONO SEMPRE PIÙ NUMEROSI, E CON OSPITI DI GRANDE RILEVANZA, GLI INCONTRI ORGANIZZATI DALL'ANRP PRESSO LA SUA SEDE: DA EVENTI SEMINARIALI A PRESENTAZIONE DI LIBRI, AD INIZIATIVE APERTE AL GRANDE PUBBLICO, SOPRATTUTTO GIOVANILE, VOLTE ALLA SENSIBILIZZAZIONE SUI TEMI DELLA PACE. DI SEGUITO LA PRESENTAZIONE DEGLI EVENTI NEL MESE DI MAGGIO 2015.

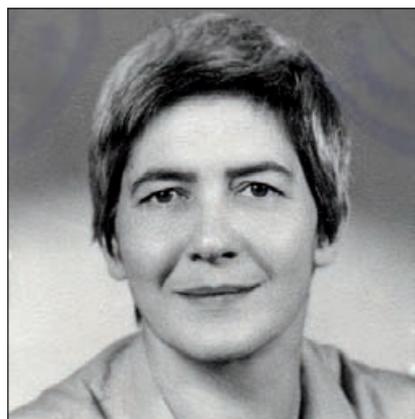
### SULLA STRADA PER IL REICH

Il 27 maggio è stato presentato presso la sala conferenze dell'Anrp, il libro di Giovanna D'Amico *Sulla strada per il Reich*, un approfondito volume di oltre 650 pagine edito da Mursia che mette in luce la natura del Dulag carpigiano quale luogo di transito di internati, diretti verso destini diversi. A moderare l'evento ci ha pensato il giornalista Vincenzo Grienti. Fra i relatori, oltre l'autrice, sono intervenuti gli storici Aldo Pavia e Mauro Canali.

Il 15 marzo 1944 il campo di Fossoli, da luogo di internamento dei prigionieri di guerra catturati in Africa settentrionale, diventò campo di transito per gli italiani destinati ai campi di concentramento nazisti. Nell'articolata organizzazione dell'universo concentrazionario divenne Durchgangslager (Dulag), un luogo di smistamento dal quale transitarono ebrei, trasferiti poi nei campi di sterminio, oppositori politici de-



stinati alla rete dei KL (Konzentrationslager) e lavoratori "coatti" impiegati nel Reich per il lavoro agricolo o industriale. Oltre alle vicende dei deportati in KL, il libro mette a fuoco il passaggio precoce dei lavoratori coatti nel Dulag, che lascia riflettere sulla natura del Lager carpigiano e di ogni altro luogo di smistamento, la cui funzione è quella di contenere figure di internati composite ospitandole per tempi relativamente brevi prima del loro smistamento Oltralpe.



Il 7 maggio 2015, per celebrare il 70° anniversario della Liberazione, si è tenuta presso la sede dell'ANRP una tavola rotonda dal titolo Ondina Peteani, prima staffetta partigiana d'Italia. Sono intervenuti Georges De Canino, pittore ebreo da sempre impegnato sul tema della memoria e in particolare della Shoah, Simona

### INCONTRO SU ONDINA PETEANI: "È BELLO VIVERE LIBERI"

Lunadei, storica, che tanti contributi ha offerto sulla storia della Resistenza e sulla storia delle donne, la pittrice Franca Pisani (figlia, come ha tenuto a precisare, di un internato militare) che per l'occasione ha presentato un ritratto di Ondina. Dovevano partecipare all'incontro anche Anna Di Gianantonio, storica, che ha dedicato importanti ricerche a Ondina, e Gianni Peteani figlio della partigiana friulana, ma un incidente che ha provocato la chiusura temporanea dell'aeroporto di Fiumicino, ha impedito loro di poter essere presenti. A coordinare la tavola rotonda è stato Lauro Rossi, storico e vicepresidente della ANRP.

Ha aperto il dibattito Simona Lu-

nadei che ha evidenziato il ruolo delle donne negli anni della Resistenza, anche di coloro che, pur non partecipando direttamente agli scontri, svolgevano una indispensabile funzione di raccordo. La storica ha ricordato come l'impegno di Ondina si sia intensificato dopo l'aprile 1941, in seguito all'invasione italo-tedesca della Jugoslavia e alla creazione del Governatorato di Dalmazia, allorché si assistette ad un crescendo di scontri, che vide protagonisti gli ustascia di Ante Pavelic contro serbi ed ebrei in particolare. Ondina fu arrestata nel luglio del '43, insieme a un numeroso gruppo di partigiani di Ronchi dei legionari. Purtroppo a tradire fu sua sorella Santina che

per questo venne giustiziata da un comando di partigiani.

Georges de Canino ha ricordato come, giovanissima, attratta dalle letture di Gorki, Hugo e London, Ondina sia entrata in contatto con il gruppo di Eugenio Curriel che operava a Padova e con l'organizzazione "Soccorso rosso". Ha pure sottolineato come, dopo la guerra e la prigionia, si sia dedicata alla professione di ostetrica, quasi a voler compensare i delitti che aveva visto commettere sulle donne nei campi di sterminio.

Franca Pisani ha ricordato come il suo ritratto di Ondina Peteani, che esprime nello stesso tempo dolore, forza e determinazione, faccia parte di un ciclo di pitture che da tempo sta dedicando alle donne. Lauro Rossi, infine, ha rilevato come nell'ultimo periodo, dopo anni di forzature e volute



dimenticanze, si stia tornando a una corretta lettura della Guerra di Liberazione. Non si possono mettere nello stesso calderone, infatti, idealità e finalità di lotta assolutamente incompatibili tra loro. È necessario distinguere con assoluta chiarezza, infatti, chi ha lottato per una causa giusta, quella della libertà e della

democrazia, e chi invece ha combattuto per veder trionfare reazione e distruzione.

"È bello vivere liberi!" era solita ripetere Ondina Peteani ed è proprio ripensando a persone come lei, che tanto hanno dato al nostro paese, che è lecito augurarsi un futuro migliore.

(Elisabetta Lecco)

## U.S. CONFIDENTIAL E LE SCELTE POLITICHE MADE IN USA



Mercoledì 13 maggio, presso la sala conferenze dell'ANRP, dopo il saluto del presidente Enzo Orlanducci, Lucio Caracciolo, Direttore della Rivista di Geopolitica *Limes*, insieme a Dario Fabbri e a Virgilio Ilari, ha presentato i contenuti del numero di aprile intitolato *U.S. Confidential. Anatomia dei poteri a stelle e strisce. Tra falsi miti e verità nascoste. Come funziona l'impero americano.*

*U.S. Confidential* illustra, nel dettaglio, i meccanismi interni della politica americana con l'obiettivo di spiegare come questi interagiscano tra loro e come possano influenzare le scelte di politica estera di una nazione che oggi si confronta con un scenario mondiale sempre più complicato ed imprevedibile. Attraverso una serie di analisi sulla democrazia americana, sulla sua storia, sull'influen-

za e sull'ingerenza delle famiglie Bush e Clinton nelle dinamiche politiche (che Dario Fabbri, nel suo articolo definisce come un vero scontro oligarchico) e sui luoghi del "vero" potere made in USA, emerge un ritratto inedito di questo Impero; gli Stati Uniti hanno sempre rappresentato un punto di riferimento mondiale, ma allo stesso tempo sembrano aver perso quell'aura di "invincibilità" politica e militare che li ha caratterizzati fin dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Negli ultimi 25 anni, ovvero dalla fine della Guerra Fredda, cioè da quando il 27 dicembre 1991 è stata ufficialmente abbassata la bandiera rossa nella piazza del Cremlino e l'America si è trovata così ad essere l'unica super potenza superstita, la "proiezione esterna" degli Stati Uniti è profondamente mutata. Come diceva Henry Kissinger nel suo libro *Diplomacy* del 1994, gli USA

si sono infatti trovati di fronte al dilemma di chi non poteva più dominare il mondo ma, allo stesso tempo, non era in grado di sottrarsi a questo dovere; da una parte viveva la necessità politica di continuare ad avere un ruolo-guida al di fuori dei propri confini geografici, sia per le sue dimensioni economiche, sia per la sua diffusa presenza militare in molte zone del mondo; dall'altra era evidente l'impossibilità di esercitare tale controllo su un mondo divenuto caotico e ingestibile.

Il risultato è che oggi l'egemonia americana vacilla e scricchiola sotto il peso dei nuovi squilibri internazionali che hanno creato focolai di crisi e di tensioni in molte parti del pianeta. Ma per ben comprendere la crisi dell'impero americano è necessario non solo soffermarsi sui fattori esterni, ma valutare e capire soprattutto i suoi meccanismi di politica interna, che giocano un ruolo di primo piano negli affari esteri, determinandone successi e fallimenti.

Solo attraverso l'analisi delle peculiarità del sistema americano, della sua economia e della sua storia, si possono spiegare le tensioni e le strategie geopolitiche di questo Paese, che relega il ruolo presidenziale "ad un simulacro intoccabile" in grado di esercitare una valenza politica rilevante esclusivamente al di fuori dei confini nazionali. In realtà il Presidente degli Stati Uniti d'America è una figura istituzionalmente depotenziata dovendo ineluttabilmente fare i conti con il Congresso, nato per arginare e controllare l'azione politica della Casa Bianca e che, attraverso il Senato, esercita il diritto di veto sulle sue più rilevanti scelte geopolitiche.

Inoltre le "voci in campo", soprattutto negli affari esteri, sono più di una e spesso in contrasto tra loro: Pentagono, CIA, Dipartimento di Stato, Nsa, tanto per menzionare le principali, agiscono e si muovono

sulla scacchiera politica inseguendo ognuna un proprio obiettivo. E infine, a complicare un quadro già sufficientemente ingarbugliato, c'è il potere esercitato dalle lobby che influenzano pesantemente le scelte presidenziali imponendo decisioni oppure ostacolandone spesso i progetti.

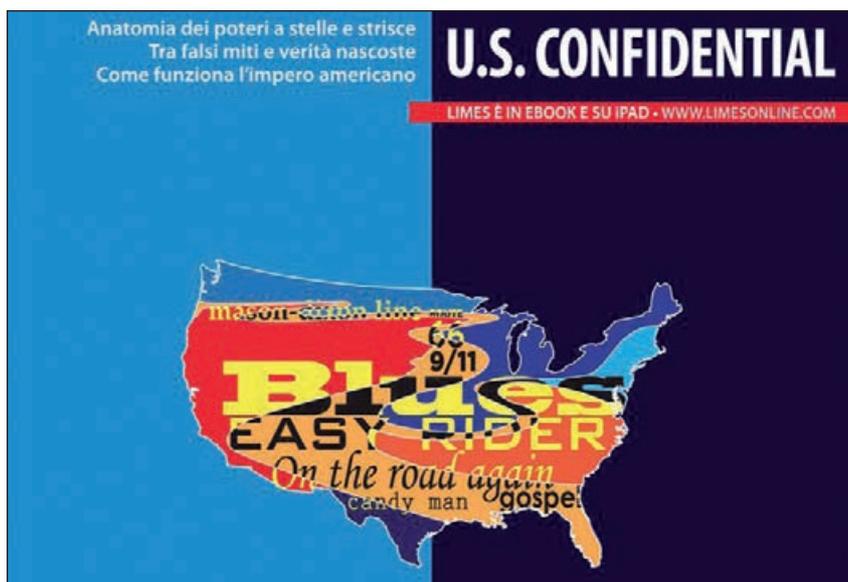
Indicativo è ciò che è accaduto ai primi di marzo, quando 47 senatori repubblicani hanno apertamente sabotato gli sforzi messi in campo della Casa Bianca per aprire un dialogo con Teheran. Altro fattore determinante e spesso trascurato dall'opinione europea è che gli Stati Uniti sono, di fatto, una "confederazione asimmetrica" nella quale le esigenze e gli obiettivi dei singoli Stati sono tra loro disallineati dando vita a politiche interne e legislative totalmente differenti. Questa dimensione squilibrata meriterebbe un'attenzione maggiore da parte dell'Europa, nella cui prospettiva, spesso semplificata, gli Stati Uniti appaiono come un blocco omogeneo sotto il profilo sociale, politico e culturale: ad esempio la politica che la California pratica nei confronti della Cina (per ragioni geografiche e demografiche) non è propriamente quella auspicata e messa in atto da Washington. Ciò determina il sorgere e il proliferare di centri di potere che

agiscono come attori indipendenti e che sono in grado di creare partnership con Paesi esteri, senza essere passibili di controlli da parte degli organi del governo centrale e sfuggendo inoltre alla possibilità di un coordinamento con essi. In questo quadro disomogeneo, dove attori differenti, spesso in opposizione tra loro, si muovono per influenzare e determinare le linee di "foreign policy", si intuisce come e quanto i caratteri di politica interna possano manipolare le strategie geopolitiche americane.

L'ultimo numero di *Limes* scolpisce quindi un ritratto degli Stati Uniti d'America approfondito e problematico, che deve dar luogo a una seria riflessione da parte dell'Europa, per superare la diffusa e ormai datata visione superficiale di questa Federazione di Stati giudicata ormai erroneamente come l'unica superpotenza in grado di influenzare, con la sua egemonia, i destini del mondo.

Alla conferenza, che è stata seguita con molto interesse da un pubblico particolarmente sensibile e motivato, ha partecipato il gruppo di giovani che sta seguendo il corso di alta formazione *Peacekeeping. Conflitti internazionali e vittime civili di guerra*, istituito dall'Anrp e dall'Anvcg.

(Barbara Gallo)



# LINGUAGGI DELLA MEMORIA

## UN TRIBUTO ALLA MOSTRA PERMANENTE VITE DI INTERNATI MILITARI ITALIANI



di Barbara Bechelloni

Da sempre l'Anrp si è posta il problema di affiancare alla ricerca storica e alla trasmissione della memoria la così detta "storia scritta dal basso", un modo efficace e condivisibile in grado di coinvolgere maggiormente giovani e società civile nel suo complesso.

È per questo che, verso la fine degli anni Ottanta, ha intrapreso un percorso innovativo e forse un po' atipico per un'Associazione di Reduci, istituendo il Dipartimento "Art Division", un gruppo di lavoro pluriculturale in grado di cogliere e accogliere le aspettative e i disagi del contemporaneo, formulando attraverso i linguaggi dell'arte, metodologie di comunicazione sul tema della memoria, dei diritti umani e della costruzione della pace.

In tutti questi anni, pertanto, l'Anrp si è impegnata anche su questo inedito fronte, sperimentando con prudenza e onestà intellettuale le possibili vie che potessero coniugare memoria e arte, dando vita ad eventi nell'ambito dei quali alcuni selezionati protagonisti dell'arte contemporanea hanno dato voce alle (s)venture dell'umanità dei nostri fortemente contraddittori XX e XXI secolo.

Questo impegno si è concretizzato ancora una volta il 28 maggio u.s. in una interessante manifestazione che ha visto la sede dell'Anrp diventare protagonista, luogo di memoria, crocevia di arte, musica e poesia. La mostra permanente *Vite di Internati Militari Italiani* – *Percorsi dal fronte di guerra ai*

*lager tedeschi 1943-1945* è diventata pertanto uno spazio interattivo. L'insieme del percorso espositivo articolato in sei sale, della sala conferenze e dell'annesso giardino ha dimostrato di essere anche un idoneo contenitore finalizzato ad ospitare, contestualmente ai reperti e alle testimonianze dell'internamento e del lavoro coatto, eventi correlati che vertono sulla continuità storica e sui linguaggi delle arti contemporanee.

Un pubblico particolarmente attento e motivato, prima di prendere posto nella sala conferenze, ha visitato la Mostra, soffermandosi di fronte alle installazioni di arte contemporanea di Anna N. Mariani e Gianluca Murasecchi, opere di arte visiva che si pongono sia come



tributo alla tematica della mostra che come anello di congiungimento spazio - temporale per far sì che il messaggio della Memoria non rimanga soltanto la narrazione di fatti avvenuti nel Passato.

Due diversi linguaggi, uno al maschile e uno al femminile - come ha fatto notare la critica d'arte Francesca Pietracci, intervenuta all'incontro - due diversi stili che, pur essendo contemporanei, hanno la peculiarità di rimandare e citare le due maggiori correnti artistiche sviluppatasi all'indomani della Seconda Guerra Mondiale: l'Espressionismo Astratto proprio degli artisti statunitensi, per Murasecchi, e l'Informale degli artisti europei per Mariani.

I due artisti, nel corso del loro intervento alla conferenza, condotta da Lauro Rossi, hanno raccontato la genesi delle loro opere. Gianluca Murasecchi, attraverso un'installazione dal titolo *Resilienza* di grande suggestione, ha voluto rappresentare degli uomini ridotti ad uno "stato zero", che strisciano a terra come pantere ferite e ridotte quasi a scheletro. I loro arti sono segmenti di linee rette, sono solo tensione, rappresentazione di un confine estremo, anzi superamento di un confine estremo, un intreccio di possibili direzioni per raggiungere la salvezza. Le singole sculture sono state realizzate attraverso l'impiego di un nuovo materiale di uso industriale, il polistirene estruso ed espanso ad alta densità. L'autore ha voluto sottolineare la cura

amorevole che nel tempo deve dedicare alle sue creature, per mantenerle in vita e non farle ossidare nel tempo. Un pò come la Memoria, se non viene sollecitata e ravvivata da nuovi input.

Completamente diverso il linguaggio informale di Anna N. Mariani, interiore e lirico, costruito sui toni del bianco e dell'ocra. La base di tre teli tessuti a mano di un vecchio lenzuolo di lino riportano al concetto di assenza. Un lenzuolo matrimoniale per un letto vuoto a metà, dove la donna aspetta, a volte invano, il ritorno di un marito, di un militare tradito dagli eventi e dagli ideali in cui credeva. Un lenzuolo che assume anche il significato simbolico di un sudario, il drappo per avvolgere il corpo non più in vita. Sui teli laterali sono rappresentate delle volute di carta velina, come spire di un'anima che vola; al centro versi che terminano con la parola "Altrove", titolo dell'opera. Parole che appaiono attraverso una retro-illuminazione, come se si trattasse del messaggio di un oracolo, un *eidolon*, un'apparizione. La Mariani, nel suo intervento, ha ripercorso la sua pluriennale esperienza artistica nell'ambito delle numerose manifestazioni organizzate dall'Anrp, raccontando il proprio coinvolgimento emozionale al tema della Memoria, che ha avuto il suo acme nell'indimenticabile performance dei 56 artisti a Cefalonia.

Accanto alle opere dei due artisti, la serata ha visto presenti altri lin-

guaggi dell'arte, quali la musica e la poesia. Il giovane violinista Daniele Valabrega ha eseguito brani per violino dedicati alla memoria di Gigi Manoni che forse, proprio grazie al suo strumento ritrovato tra le macerie, riuscì a scampare alla morte durante l'internamento nel lager di Allenstein.

L'attore Marco Casazza ha invece letto racconti di internati, lettere, stralci di diari tratti dalle narrazioni audio da lui curate per la mostra permanente e alcune poesie scritte da Franco Mazzanti durante l'internamento, delle quali l'Anrp ha pubblicato una raccolta nel volumetto *Noi quaranta senza conto*.



# RELAZIONI INTERNAZIONALI: L'IMPEGNO DELL'ANRP DAL 2014 AD OGGI

Nel corso del 2014 e dall'inizio del 2015 si è sempre più intensificata l'attività dell'ANRP inerente agli eventi della Seconda guerra mondiale che videro protagonisti gli Internati militari italiani nei lager nazisti dal 1943 al 1945, nonché riguardante altri complessi sviluppi legati al tema della prigionia.

L'avvio di mirate ricerche sulle fonti storiche e archivistiche ha avuto i suoi presupposti nell'elaborazione del Progetto del Lessico Biografico degli IMI on line, da cui sono scaturiti nuovi input di approfondimento e costruttivi contatti, soprattutto a livello internazionale.

Il principale interlocutore in Germania per la ricerca sugli Imi caduti si è rivelato l'archivio della WAST, fonte inesauribile di informazioni.

Il 26 febbraio u.s. i professori Enzo Orlanducci e Lutz Klinkhammer, rispettivamente presidente e membro del Comitato scientifico preposto alla direzione del Progetto, insieme alla coordinatrice Rosina Zucco, si sono recati a Berlino per conoscere la sede WAST, su invito del Direttore Hans-Hermann Söchtig. Nel corso della visita all'archivio di Berlino, si è potuto toccare con mano l'ampiezza straordinaria del materiale ivi raccolto. L'incontro è stato molto cordiale, sulle basi di reciproca stima e spirito di collaborazione. Da parte della delegazione dell'ANRP è stata espressa viva soddisfazione per l'esito positivo del colloquio e per la disponibilità nei confronti dei nostri ricercatori che sono stati messi nelle migliori condizioni per poter lavorare, supportati dal personale della WAST, che offre loro assistenza e suggerimenti.

Molto positivo anche l'incontro con la Direzione del centro di Shöneweide che ha interpellato l'ANRP per collaborare attivamente alla realizzazione del padiglione dedicato agli Imi (Internati militari italiani).

Già dall'ottobre dello scorso anno si era dato inizio alla progettazione per la mostra inerente agli Internati Militari Italiani sotto prigionia tedesca dal 1943 al 1945, la quale sarà allestita presso il Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit di Berlino-Schöneweide. Membro del Comitato Consultivo, preposto a coordinare il lavoro per l'allestimento della mostra "Internati Militari Italiani 1943-45", è il Prof. Enzo Orlanducci, Presidente Nazionale dell'ANRP. Altri membri: il



Presidente del Comitato Consultivo della Fondazione Topographie des Terrors Prof. Peter Steinbach, il Direttore della Fondazione Topographie des Terrors Andreas Nachama, il Prof. Brunello Mantelli dell'Università di Calabria, la Direttrice del Memoriale del campo di concentramento di Dachau, la Dott.ssa Gabriele Hammermann, il Dott. Lutz Klinkhammer dell'Istituto Storico Germanico di Roma; ultima, ma non meno importante, la Direttrice del Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit, Dott.ssa Christine Glauning.

Nel corso della prima riunione del Comitato, svoltasi a Berlino, nel pomeriggio dello stesso 26 febbraio, si è discusso del progetto, pur ancora approssimativo, della mostra. La Dott.ssa Glauning ha esposto un rapporto sull'operato svolto dal team organizzativo, sulle ricerche svolte in alcuni archivi tedeschi e sui suoi produttivi viaggi di lavoro a Roma, Padova e Milano nel dicembre dello scorso anno. Il Comitato ha espresso la sua soddisfazione in merito ai risultati già conseguiti ed ha lodato il lavoro concettuale svolto. Alla mostra, allestita all'interno di una storica baracca dell'ex campo di lavoro di Berlino-Schöneweide, sono dedicati 250 mq. L'inaugurazione è prevista per fine settembre 2016.

Il Comitato ha discusso più approfonditamente la questione degli IMI, la collaborazione o meno con il regime nazista e con la RSI. Inoltre, si è aperto un dibattito sulle cifre stimate riguardanti gli Internati Militari Italiani. Il Prof. Enzo Orlanducci ha comunicato che, con il procedere del progetto per il Lessico Biografico degli IMI, al quale l'ANRP sta lavorando, sarà possibile avere nei prossimi mesi un dato più preciso sulle cifre riguardanti gli internati.

La riunione si è svolta con grande spirito di collaborazione di tutti i presenti. Il Comitato ha concordato un prossimo incontro per ottobre p.v. Fino ad allora dovranno essere elaborati gli elementi fondamentali per il progetto della mostra e presentate le proposte per la progettazione.

La delegazione dell'Anrp ha partecipato altresì, sempre presso il Centro di Shöneweide, all'incontro per la presentazione dell'ultimo interessante lavoro della storica tedesca Gabriele Hammermann sulle testimonianze. (R.Z.)

# PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA INIZIATIVE CHE FANNO MEMORIA DELLE VICENDE DRAMMATICHE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, E LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE AI CITTADINI (MILITARI E CIVILI) DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI E DESTINATI AL LAVORO COATTO. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

## SABBIO CHIESE RICORDA I SOLDATI ITALIANI INTERNATI IN BIELORUSSIA



Immerso tra verdeggianti colline a ovest del lago di Garda, Sabbio Chiese (BS) è un piccolo centro di tremila anime, ridente, le case decorose, tutte ben curate, di una solida e sobria eleganza. Un torrente scorre tra piccoli salti pittoreschi, lambendo il pinnacolo di roccia sul quale è abbarbicato un antico santuario.

Proprio a Sabbio Chiese hanno avuto riscontro, a breve termine, gli incoraggianti risultati della missione dell'ANRP in Bielorussia, conclusasi il 17 aprile a Minsk. Il 10 maggio u.s. è stato infatti organizzato a tempo di record, in occasione del 70° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e in onore dei veterani di Bielorussia, un doppio evento commemorativo, ricco di significato simbolico: la presentazione del documentario *Soldati di Mussolini. La Guerra altrui*, di Uladzimir Bokun e Parshykava Katsiaryna, e la consegna della Medaglia della Liberazione a Pierino Fascio, cittadino di Sabbio Chiese, alpino, internato nei lager tedeschi in Bielorussia, la cui testimonianza era presente nel film.

Il sindaco di Sabbio Chiese, Onorio Luscia, ha preso a cuore l'iniziativa propostagli dal presidente dell'ANRP, Enzo Orlanducci, ed ha sollecitamente avviato i contatti per realizzare l'evento.

Per il 10 maggio tutto è stato predisposto nel migliore dei modi e organizzato nei minimi particolari, grazie all'operosità dell'amministrazione comunale, allo spirito di collaborazione della cittadinanza e al volontariato, una

sinergia che, come abbiamo potuto constatare, si attiva in tante iniziative di welfare presenti sul territorio, soprattutto a favore degli anziani.

Fin dalla mattina la Bandiera bielorussa sventolava sul pennone del Municipio, accanto a quella italiana ed europea. Nella piazza adiacente, dove si erge la stele del monumento ai Caduti, si è svolta nel pomeriggio la cerimonia commemorativa con la partecipazione delle associazioni combattentistiche e d'arma, nel corso della quale il sindaco, insieme a Enzo Orlanducci e all'ex IMI Paolo Tisi, ha depresso una corona al monumento ai Caduti. Subito dopo, in corteo, numerosi cittadini e un folto gruppo di alpini hanno seguito le autorità fino in piazza della Pace per portare un omaggio floreale al monumento dedicato agli ex internati.

Alle 20.15, la popolazione di Sabbio Chiese ha gremito il teatro "La Rocca", dove si è svolta la presentazione del documentario "Soldati di Mussolini. Guerra altrui", con l'intervista al reduce Pierino Fascio. La compartecipazione affettuosa del pubblico è stata espressione tangibile dell'aspetto solidale e della sensibilità che anima tutta la comunità di questo comune lombardo.

In prima fila, stretti mano nella mano, Pierino Fascio e Paolo Tisi hanno assistito con viva emozione alle varie fasi dell'incontro, resistendo senza dar cenno di stanchezza fino all'ultimo.

È stata una serata "sinfonica", come l'ha definita l'abile conduttrice; una serata a più voci, per mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la Patria, valorizzare il ricordo del sacrificio dei reduci e promuovere la cultura della pace. Tale concetto è stato ripreso sotto varie angolature negli interventi dei relatori, che si sono alternati alla lettura di pagine tratte dal romanzo di Mario Rigoni Stern "Il sergente nella neve", affidate a giovanissimi attori, attraverso le quali si è contestualizzata la cruda atmosfera della guerra combattuta dai soldati italiani in Russia.

Le parole del sindaco Luscia sono state più volte interrotte dagli applausi, come pure quelle di Antonio Bazzani, sindaco di Bovezzo e consigliere provinciale. Entrambi hanno narrato, ciascuno secondo il proprio vissuto, le motivazioni che hanno dato vita all'evento: il sindaco ha ripercorso i contatti con il presidente dell'ANRP,



rivelando il suo interesse e il suo coinvolgimento di fronte alla vicenda degli internati in Bielorussia, nonché verso la storia degli IMI, spunto di riflessione per le giovani generazioni, in riferimento anche alle recenti guerre e alle nuove prigionie. Antonio Bazzani, intervenuto soprattutto in veste privata come genero di Pierino Fascio, ha parlato del documentario e dei primi contatti con la troupe bielorussa che doveva realizzarlo. È stata grande la sua sorpresa quando nel corso dell'intervista ha sentito il suocero, nonché IMI, sempre molto schivo e discreto, raccontare la sua storia ed entrare nei particolari più dolorosi. A proposito della manifestazione, il sindaco di Bovezzo ha sottolineato l'importanza di essere partecipi della memoria e del sacrificio di quelle persone che hanno fatto tanto per il paese; e questo è potuto accadere grazie alla sensibilità umana degli amministratori, che non hanno voluto dimenticare il contatto con la realtà quotidiana.

Il presidente Orlanducci dopo aver ringraziato i due sindaci per il calore con il quale hanno accolto l'iniziativa promossa dall'ANRP e dopo aver presentato l'attività dell'Associazione, ha sintetizzato gli obiettivi che lo hanno portato in missione in Bielorussia, una terra che ha visto migliaia di morti di varie nazionalità, tutti vittime di una guerra assurda e sanguinosa, sepolti uno accanto all'altro nel grembo di quel suolo che unisce i loro corpi, spesso ignoti, come in uno sterminato cimitero. Lui, ripercorrendo per chilometri e chilometri il territorio del Paese, ha portato un fiore su ogni cippo, su ogni stele, nella consapevolezza che quei morti ora li riposano in pace. Lo storico Alfredo Bonomi, Preside emerito

dell'Istituto Perlasca di Vallesabbia, ha quindi tracciato una dettagliata panoramica storica degli avvenimenti, sottolineando il ruolo degli alpini e dei soldati italiani nella campagna in Russia.

Alla serata erano presenti anche il regista Uladzimir Bokun e la sceneggiatrice Parshyskava Katsyarina della TV Bielorussa che hanno illustrato i caratteri più salienti del documentario "Soldati di Mussolini. Guerra altrui", raccontando come un anno fa la Tv Bielorussa è venuta a Sabbio Chiese per raccogliere la testimonianza dell'alpino Pierino Fascio sulla sua esperienza militare sul fronte russo tra il 1941 e il 1943, per poi realizzare un documentario sulla guerra dei soldati italiani in Russia. Prima di proiettare il filmato, si è tuttavia ritenuto opportuno, vista l'ora un po' tarda, in rispetto all'età avanzata dell'insignito, procedere con la consegna della Medaglia della Liberazione a Pierino Fascio. L'onorificenza è stata consegnata dal sindaco Luscia, mentre Enzo Orlanducci ne ha letto la motivazione. L'anziano reduce, commosso dalle affettuose manifestazioni del pubblico, ha espresso il suo più vivo ringraziamento, auspicando che le tristi esperienze del passato non debbano più ripetersi. Il 2 giugno l'onorificenza sarà consegnata anche a Paolo Tisi.

La calorosa accoglienza riservata all'ANRP nel corso della visita a Sabbio Chiese e i contatti intercorsi ha permesso di approfondire la conoscenza reciproca delle rispettive azioni per la memoria e la pace, dando l'avvio a un rapporto costruttivo che, viste le premesse, potrebbe avere seguito con la costruzione a Sabbio Chiese di una Casa della memoria. *(Rosina Zucco)*



## PIACENZA

Lo scorso 2 giugno a Piacenza sono state consegnate due Medaglie d'Onore concesse a Lino Valenti internato in Russia dall'1 ottobre del 1943 all'1 ottobre del 1945 e alla memoria di Italo Dallavalle, internato a Solingen dall'1 settembre del 1943 all'1 settembre del 1945.

## TORINO



Presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito a Torino, martedì 2 giugno sono state consegnate le Medaglie d'Onore ai viventi Francesco Cerutti e Luigi Poma. Alla memoria sono stati insigniti i familiari di Domenico Airasca, Graziano Biancioti, Michele Antonio Boaglio, Remo Borgogno, Carlo Cuminatto, Carlo Grieco, Raffaele Mariano, Francesco Minenna, Gabriele Picco, Ivo Ranzi, Alessandro Vaccaneo, Aldo Varetto, Gaetano Vecera, Ermenegildo Vironda e Antonio Viviani.

## LECCO



Dopo l'Inno di Mameli e la lettura del messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Gennaro Terrusi, vice prefetto vicario, ha conferito 26 Medaglie d'Onore. A ritirare i prestigiosi riconoscimenti, ad eccezione di Luigi Penati, unico vivente insieme ad Alessandro Dell'Oro che però non era presente alla cerimonia, i familiari degli insigniti. Il calolziense Serafino Frigerio ha ricevuto la medaglia in anticipo presso la sua abitazione, il giorno prima di spegnersi.

## CAMPOBASSO



Presso il Salone d'Onore del Palazzo del Governo, alla presenza delle autorità, dei sindaci dei comuni di provenienza degli insigniti sono state consegnate sei Medaglie d'Onore. Alla cerimonia ha partecipato anche l'unico vivente degli insigniti Raffaele Mariano, ultracentenario, internato in Germania dal settembre del 1943 al settembre del 1945. Alla memoria le medaglie di Enzo Carnevale, Michelino Gioia, Vittorino Scarano, Mario Veronelli e Raffaele Vincelli.

## BOLZANO



Alla presenza delle autorità cittadine e provinciali, il Commissario del Governo ha consegnato ai congiunti di due cittadini italiani residenti in provincia di Bolzano, militari internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, le Medaglie d'Onore conferite loro dal Presidente della Repubblica. Per l'ex IMI Renato Bindi ha ritirato l'onorificenza il nipote Franco Bindi.

## MILANO



Il 2 di giugno un riconoscimento ufficiale è andato a otto cittadini deportati e internati nei lager nazisti. A ritirare la Medaglia d'Onore, consegnata dal prefetto di Milano Francesco Paolo Tronca c'erano per la quasi totalità i figli e i nipoti degli insigniti. Tutti tranne uno, Ottorino Zansarzi, un signore dai capelli argentati che è venuto a ritirare personalmente la sua medaglia.

## AVIGLIANA INTITOLA UN GIARDINO A CARLO GRIECO, UNO DEI 44 DI UNTERLÜSS

Avigliana è una cittadina piemontese alle porte della Val di Susa, in provincia di Torino. E' famosa per tante cose: per i suoi laghi, per i suoi tesori d'arte medievale, per lo stabilimento di dinamite che Alfred Nobel in persona fondò a fine Ottocento. Ma Avigliana è anche celebre per il suo contributo nella Resistenza e nella lotta al nazifascismo.

Come spesso accade per le storie degli Internati Militari Italiani, anche Avigliana ha scoperto di aver avuto un suo cittadino protagonista dell'"altra Resistenza". Si tratta di Carlo Grieco, ufficiale del Genio Telegrafisti di Casale Monferrato, dislocato in Croazia, catturato a Fiume nei giorni successivi all'8 settembre 1943 e internato in vari Offlager polacchi e tedeschi, passato alla storia per essere uno dei 44 eroi di Unterlöss, quegli ufficiali che il 24 febbraio 1945 si sostituirono volontariamente a 21 altri compagni destinati dalla Gestapo alla fucilazione per essersi rifiutati di lavorare presso l'aeroporto di Dedelstorf. La storia è stata scoperta per iniziativa di chi scrive, suo pronipote, soltanto in anni recenti, ben dopo la sua morte, perché Carlo Grieco non aveva mai parlato delle sue sventure come IMI. Dopo la guerra, infatti, volle mettersi tutto alle spalle, scegliendo di non rimanere in contatto nemmeno con il suo migliore amico, Natale Ferrara, che scelse come padrino di Cresima e con il quale aveva condiviso tutte le sue peripezie belliche (Unterlöss inclusa).

Una volta conosciuta la storia ne è stata avvisata l'Amministrazione comunale di Avigliana, comune dove Grieco visse dal dopoguerra alla morte (era nativo di Trani). Un'Amministrazione, quella piemontese, attenta e sensibile, che si è subito adoperata per rendere onore al suo concittadino, eroe della Resistenza, tramite la locale sezione dell'ANPI, presieduta dall'illuminato prof. Piero Garbero, che ha preso subito a cuore la questione.



Il Comune di Avigliana, il 24 febbraio 2015, in occasione del 70° anniversario del gesto eroico di Unterlöss, ha organizzato una commemorazione molto appassionata e sentita, alla quale hanno partecipato oltre 300 persone, di cui molti studenti degli istituti superiori della zona. Dopo la proiezione del film documentario *600mila No!* curato dall'Istituto Nazionale Cinematografico della Resistenza, che ha introdotto il tema degli IMI, due testimonianze: Pensiero Acutis, delegato provinciale dell'ANEI di Torino e Michele Montagano, presidente vicario nazionale dell'ANRP, vero protagonista della mattinata, che ha raccontato le sei settimane di detenzione presso il KZ di Unterlöss. All'incontro, provenienti da diverse regioni italiane, erano presenti nove familiari di alcuni degli ufficiali che con Grieco e Montagano avevano vissuto l'inferno di Unterlöss.

È bello segnalare che, tra gli studenti presenti alla commemorazione, una giovane ragazza che a giugno sosterrà l'esame di Maturità, Alice Marangoni, ha deciso di dedicare il tema della propria tesina agli IMI e alla storia di Carlo Grieco: segno che le giovani generazioni sanno ascoltare, capire e apprezzare forse più di quanto pen-

siamo.

Un successo, quello del 24 febbraio scorso, suggellato dall'annuncio del Sindaco di Avigliana, Angelo Patriuzio. "A breve - ha detto a conclusione di quella mattinata - dedicheremo un Giardino alla memoria di Carlo Grieco, perché è importante che questo suo gesto rimanga ad esempio nella nostra città". Esattamente due mesi dopo, il 24 aprile 2015, nell'ambito delle celebrazioni del 70° della Liberazione, questa promessa è diventata realtà. L'inaugurazione è avvenuta in una soleggiata mattina primaverile, in un giardino già esistente, ma con l'occasione totalmente rivalutato nell'arredo urbano e nelle specie arboree, tra cui un roseto.

Il nuovo "Giardino Carlo Grieco" di Avigliana si va ad aggiungere agli altri toponimi dedicati ai 44 eroi di Unterlöss in Italia: "Via Alberto Pepe" a Teramo, "Giardino Giorgio Tagliente" a Taranto, "Via Mario Forcella" a Foggia, "Piazza Pasquale Campanella" a Serro di Villafranca Tirrena (ME). Ultimamente sono stati segnalati nominativi in altri comuni: a Fossombrone (PU) per Evandro Luzi, a Stresa (VB) per Giuliano Nicolini, a Ferrere (AT) per Gaetano Garetti.

(Andrea Parodi)

# IL TESTIMONE RACCONTA

MICHELE MONTAGANO PARLA AGLI STUDENTI DEL LICEO TEDESCO DI BREMERVÖRDE DEL SUO PERIODO DI PRIGIONIA IN GERMANIA DURANTE LA GUERRA. DI SEGUITO UNA SINTESI DELL'ARTICOLO PUBBLICATO SULLA STAMPA TEDESCA.



SANDBOSTEL. «Siate liberi nello spirito e godetevi la vostra gioventù, la mia l'ho persa durante la guerra». Michele Montagano incoraggia gli studenti del liceo di Bremervörde durante l'incontro organizzato in occasione del 70° anniversario della Liberazione dai Lager nazisti. Nell'ambito del progetto *I testimoni raccontano*, diretto da Gabriele Kranenberg, Michele Montagano racconta la sua storia. Dopo l'armistizio dell'Italia con le Forze Alleate, l'8 settembre 1943, e con la fine dell'alleanza militare con la Germania, centinaia di migliaia di soldati italiani che si trovavano sui vari fronti, additati come traditori, vennero catturati e deportati nei lager nazisti per essere sfruttati come forza lavoro per l'industria tedesca. Dopo la cattura, venne proposto ai soldati italiani di collaborare con il Reich, in cambio sarebbero stati liberati dai lager. L'8 settembre 1943

anche a Michele Montagano fu posta la stessa domanda. «Ho detto sempre NO! ai tedeschi. Non intendevo perdere il mio onore e sporcare la mia uniforme ed ho mantenuto la mia posizione durante tutto il periodo di prigionia nonostante i vari tentativi di dissuasione».

Durante una delle tappe del suo viaggio verso il lager, Michele Montagano incontrò il padre, il quale aveva scelto di aderire alla R.S.I. «Io faccio la mia vita, e tu fai la tua!», e da convinto antifascista Michele Montagano proseguì il viaggio fino ad arrivare, nel febbraio 1944, nel lager di Sandbostel.

«Sandbostel è stata la mia università!», dichiara l'ex internato, sorprendendo gli studenti. «Lì ho imparato tanto, conosciuto tante persone e, nonostante le difficoltà, ne conservo un bel ricordo». Lo status da ufficiale, infatti, garantiva alcune agevolazioni che non erano riservate ai soldati ed ai graduati prigionieri di guerra. Ma insieme ai bei ricordi, menziona il rito dell'appello, della fame e delle terribili condizioni igieniche. Ma la situazione peggiora, quando alla fine del 1944, con una legge di Hitler - Mussolini, viene riconosciuto lo stato da ufficiale: «Da quel momento in poi è iniziata la nostra sofferenza». Da Sandbostel venne deportato insieme ad altri 213 ufficiali nel campo di lavoro di Wietzenberg in Polonia. «Tutti e 214 ci rifiutammo di lavorare ad oltranza». Sabotarono il lavoro per cinque giorni dopo i quali dovettero fare i conti

con la Gestapo: 21 ufficiali vennero presi e destinati alla decimazione e la condanna sarebbe avvenuta se 44 ufficiali non si fossero offerti spontaneamente di prender il loro posto. «A differenza loro non avevo niente da perdere, loro avevano famiglia». Dopo ore di attesa, la condanna fu commutata in carcere a vita da scontare nel campo di sterminio di Unterlöss, direttamente gestito dalle SS.

Dopo il bombardamento delle baracche da parte delle truppe americane, Montagano venne trasferito a Bergen Belsen, dove venne liberato nell'aprile del 1945.

Il rientro in Italia avvenne però dopo sei mesi e solo dopo venti anni avrebbe rimesso piede su suolo tedesco e visitato Bergen Belsen. Nonostante la prigionia, l'ex internato dichiara di non provare alcun rancore nei confronti dei tedeschi, anzi di stimarli.

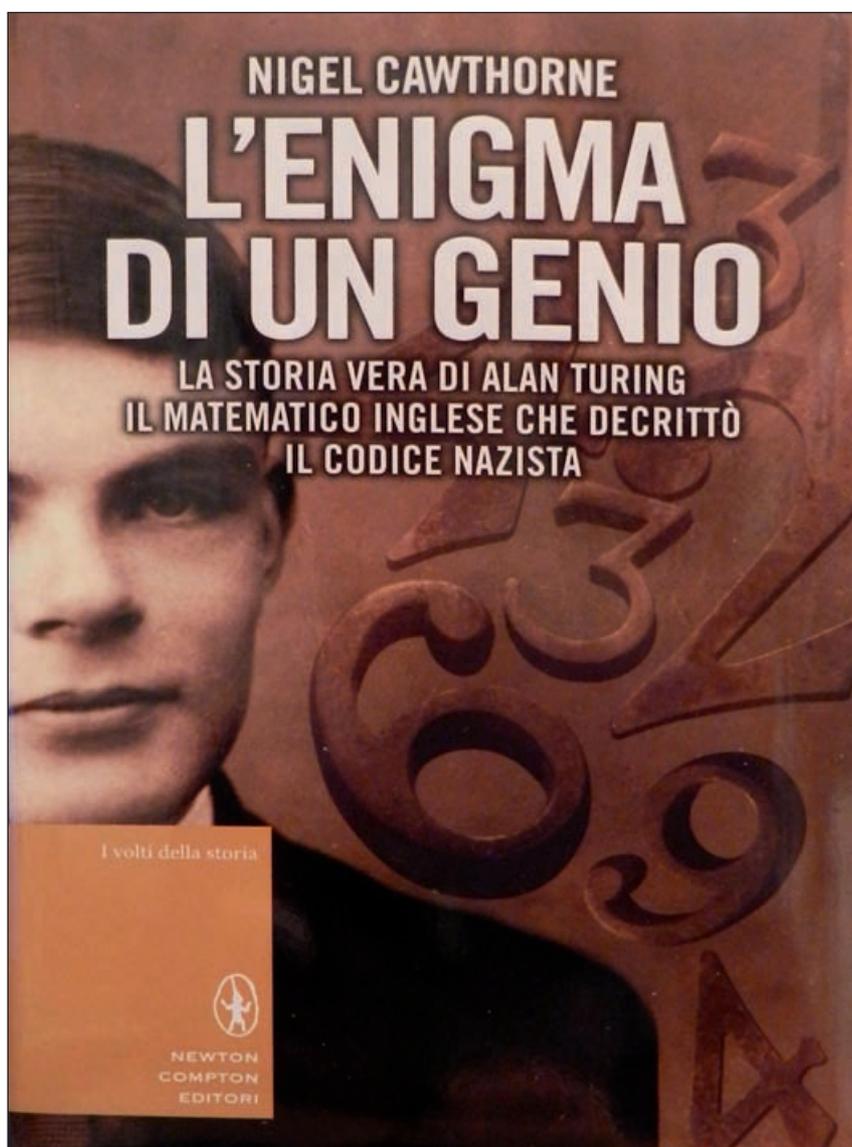
A conclusione del suo intervento, Montagano risponde alle domande degli studenti. «Non ho mai parlato della mia prigionia, in Italia nessuno ci avrebbe creduto». Solo dopo l'uscita del libro *Traditi, disprezzati e dimenticati!* sugli IMI, dello storico Gerhard Schreiber nel 1997, si è iniziato a parlare della loro storia. «Adesso bisogna rendere nota la nostra storia e raccontare che abbiamo detto NO! alla Germania, mantenendo la nostra integrità morale. Questo è il motivo per il quale bisogna ricordarci!».

(Traduzione e sintesi a cura di Ginevra Russomanno)

# LETTO PER VOI

## L'ENIGMA DI UN GENIO DI NIGEL CAWTHORNE

IL LIBRO RACCONTA LA STORIA VERA DI ALAN TURING, IL MATEMATICO INGLESE CHE DECRITTÒ IL CODICE NAZISTA



*«A volte sono le persone  
che nessuno immaginava  
che possono fare  
quelle cose che nessuno  
può immaginare»*

(Alan Turing)

di Patrizia De Vita

*L'enigma di un genio*, da cui è tratto il recente film *The Imitation Game*, è un libro che consiglio a tutti di leggere. Ripercorre la vita straordinaria del genio matematico inglese Alan Turing che aiutò in maniera determinante a sconfiggere il nazismo. La vicenda personale e la carriera del matematico è inestricabilmente intrecciata con le vicende della seconda guerra

mondiale, un conflitto che spinse la comunità scientifica a superare l'orizzonte di conoscenze fino ad allora raggiunte per conseguire, in una lotta contro il tempo, l'obiettivo finale di far cessare il conflitto mondiale e contrastare la pericolosa avanzata del nazismo. Quello che viene svelato al grande pubblico, a partire dagli anni Settanta quando svanisce finalmente il velo

della segretezza militare, è come i codici tedeschi, ritenuti pressoché inviolabili, siano stati in realtà più volte decifrati e trasmessi a Churchill e Roosevelt durante l'intero conflitto; e quanto sia stato decisivo il ruolo del centro di crittoanalisi di Bletchley Park, i cui risultati sono stati celebrati nel film "The Imitation Game". Ma per per molti anni, quello

che è rimasto in secondo piano, è il contributo del matematico Turing, le cui intuizioni hanno condotto all'invenzione di quello che possiamo considerare come l'antesignano del computer moderno, aprendo la strada a una nuova scienza dell'elettronica, tanto da far considerare Turing in modo indiscutibile il padre della scienza informatica. Tuttavia, i riconoscimenti al contributo del matematico inglese al dibattito intellettuale e tecnologico furono tardivi, arrivando solo verso la fine degli anni Novanta.

Figlio di un alto funzionario dell'Indian Civil Service, Alan Turing fu dato a balia a una rispettabile famiglia ritiratasi nella campagna inglese e fu chiaro fin dalla sua prima infanzia come il piccolo Alan fosse dotato di una mente prodigiosa. Imparò a leggere in appena tre settimane e la preside della scuola elementare che frequentava affermò: «Ho avuto ragazzi intelligenti e laboriosi, ma Alan ha del genio puro».

Completando i suoi studi, il matematico e crittoanalista decise di mettere il proprio genio al servizio della Gran Bretagna, collaborando alla segretissima operazione di decriptazione dei codici segreti nazisti, codificati con la macchina denominata Enigma.

Nel corso della seconda guerra mondiale, il centro top secret di crittoanalisi di Bletchley Park, istituito dal governo inglese per decifrare il codice "rosso" utilizzato dall'aviazione tedesca, cominciò a registrare qualche successo. Grazie a una macchina detta "Bomba" e perfezionata da Alan Turing, il dipartimento della Hut 6 riuscì a decodificare i messaggi inviati dalla Luftwaffe e a consentire alla Royal Air Force di contrattaccare con qualche successo, spingendo Hitler, dapprima a rimandare l'Operazione Leone marino - il piano di invasione via mare delle



Gran Bretagna - poi ad abbandonarlo del tutto. Ma il Regno Unito era comunque sull'orlo del baratro. Continuamente attaccato era sul punto di dover scegliere tra arrendersi o morire di fame.

I sottomarini tedeschi erano guidati da messaggi scritti in un complesso codice navale generato dalle celebri macchine Enigma. Decifrare i loro codici era una missione ritenuta impossibile dalle autorità britanniche, in quanto i tedeschi cambiavano la chiave di codificazione allo scoccare della mezzanotte di ogni giorno.

Ed è qui che entrò in gioco Turing che, a capo della struttura Hut 8 riuscì nell'impresa attraverso un sistema che produceva speciali strisce di carta perforata; il metodo si avvaleva della statistica bayesiana (sviluppata nel XVIII secolo dal matematico inglese Thomas Bayes) per calcolare le configurazioni iniziali più probabili, invece di dedurle da migliaia di prove.

Il gruppo di Turing riuscì, grazie a questo lavoro, a prevedere un attacco al convoglio alimentare Carlisle (utilizzando come chiave di decrittazione "heil Hitler"), ma decise di non intervenire per non svelare ai tedeschi di aver trovato il modo di decifrare i loro messaggi. Il piano, con elevati costi umani e ponendo all'équipe di matematici un dilemma morale quasi insostenibile, ebbe infine successo. La squadra di quegli

"hacker" ante litteram della Hut 8 con a capo Turing fu descritta da Churchill come le "oche dalle uova d'oro che non schiamazzano mai".

Tuttavia, la vita di Turing non fu solo ricca di riconoscimenti. A causa della sua omosessualità (considerata ancora un reato nella Gran Bretagna dell'epoca) fu incriminato e sanzionato con la castrazione chimica. Le umiliazioni fisiche e psicologiche che dovette subire lo segnaron profondamente.

Anche gli inizi della sua carriera non furono piani e tranquilli, per una personalità a tratti unica, speciale, ma anche difficile. Schivo e silenzioso, Turing si presentò al suo primo colloquio per convincere il Comandante Alastair Denniston ad assumerlo, ma i primi dissapori cominciarono



Nella foto: Nigel Cawthorne

a manifestarsi quando comprese che avrebbe dovuto lavorare con altre brillanti menti matematiche. Caratterialmente solitario, cominciò a diventare invisibile ai suoi collaboratori, tra i quali spiccavano il borioso ma geniale Hugh Alexander (campione nazionale e maestro di scacchi) e il giovane Peter Hilton, continuamente in conflitto con il protagonista, giudicato troppo saccente e inadatto alla collaborazione di squadra.

Divenuto capo del gruppo e con non pochi attriti con il suo datore di lavoro, Turing decise che fosse giunto il momento di cambiare metodo: non più agire in difesa tentando ogni giorno di interpretare i codici dell'Asse, ma giocare al contrattacco inventando una macchina che svolgesse questo compito. Alan selezionò tra i migliori candidati coloro che avrebbero dovuto accompagnarlo nell'impresa titanica di costruire la macchina elaboratrice in grado di prevedere gli attacchi nemici: chi fosse riuscito a risolvere un cruciverba da lui inventato in meno di sei minuti si sarebbe dovuto presentare alle selezioni per l'incarico segreto; tra i candidati giunse a colloquio la venticinquenne Joan Clarke, ancora nubile e appassionata di logica e matematica che con una eccezionale rapidità batté lo stesso Turing (più tardi la Clarke divenne sua moglie).

Il matematico chiese allo Stato un



finanziamento di centomila sterline per costruire la sua macchina, ma nel frattempo i suoi nemici cercarono di toglierlo di mezzo investigando sul suo passato. Il povero Alan Turing venne dapprima accusato di essere una spia sovietica e poi minacciato di essere sbattuto fuori dal progetto con la scusa che la sua incomprensibile macchina non avrebbe prodotto risultati soddisfacenti. Ma data la posta in gioco, i membri del gruppo di lavoro si strinsero attorno a lui chiedendo altro tempo per permettere a "Christopher" (il nome della macchina, nonché del suo amico d'infanzia morto precocemente a causa di una malattia) di funzionare, e alla fine lo ottennero.

Finita la guerra, nonostante i risultati ottenuti, Turing venne isolato e condannato per atti osceni in quanto omosessuale (indecency). Piuttosto che passare gli anni in prigione accettò di sottoporsi a

una inumana terapia ormonale, ovvero alla castrazione chimica.

Il 7 Giugno 1954, a soli quarantuno anni, nel pieno della sua vita accademica e nonostante la libertà guadagnata sacrificando la propria identità, Turing morì mangiando una mela avvelenata con cianuro di potassio. Una circostanza, quella del suicidio, ritenuta ancora inspiegabile da molti.

Una coincidenza, quella della morte con una mela morsicata, che rimanda al logo di Apple; anche se il suo fondatore Steve Jobs smentì con rammarico il significato di un tributo: "Quanto avrei voluto! Purtroppo è stata solo una coincidenza".

Nel 2009, in seguito a una petizione pubblica di oltre trentamila persone, il primo ministro inglese Gordon Brown, decretò le scuse ufficiali per il trattamento ricevuto da Turing in vita: « Senza il suo straordinario contributo, la storia della seconda guerra mondiale sarebbe stata senza dubbio diversa». Oggi appare più chiaro come Alan Turing sia stato un personaggio centrale del Novecento e come le ricadute della sua opera così attuali nel mondo del computer e di Internet. Donald Michie, già collega del matematico percepì come «Le ricadute della sua opera sono dovunque e nessuno può dire con certezza dove ci condurranno».



# I BAMBINI DI OGGI, ADULTI DI DOMANI QUALE FUTURO?

